cultura educazione società

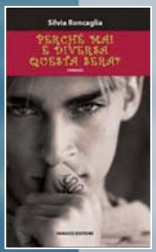
VERIFICHE

Anno 40 - n.3 - giugno 2009

Uomini e cose.
Ugo Pellis-Fotografie

Contro il razzismo

L'urgenza della parola
Maria Rosaria Valentini



Libriscelti

In questo numero

Il passaggio dell’ASP alla SUPSI ci ha fornito alcuni spunti di riflessione per il nostro **Editoriale**. Diversi gli articoli che si occupano di scuola: **Matteo Ferrari** espone le attività della Conferenza Cantonale Genitori, di cui è presidente e **Giacomo Viviani** presenta il Fondo nazionale per la formazione professionale. **Marco Gianini,** con un occhio rivolto alla realtà romanda, ci parla di un’interessante guida pratica destinata agli insegnanti del settore secondario del Canton Ginevra. Dalla Romandia ci è anche giunta una presa di posizione in difesa della dignità dell’insegnante, redatta dal **Groupe de maîtres du gymnase de Burier** e da Barcellona **Mosé Cometta** riferisce delle proteste studentesche contro il modello di Bologna. Ci occupiamo di problemi giovanili con i contributi di **Ilario Lodi**, su giovani e denaro, e di **Ron Halbright** e **Andi Geu** sulle aggressioni sessuali, proposto e tradotto da **Gabriella Soldini**. Su razzismo, xenofobia e integrazione scrive **Ermete Gauro**; di **Concetta Sirna** pubblichiamo la presentazione del volume *Educare al confronto: antirazzismo*, di recente apparso nelle librerie ticinesi. **Fabio Pusterla** ha curato le pagine con le poesie di **Donata Berra** e **Silvia Bre**, le ultime ospiti del ciclo *Le parole, le cose*. **Lia De Pra Cavalleri** recensisce un libro di **Sara Honegger** sull’alimentazione del bambino. La scrittrice **Maria Rosaria Valentini** è stata intervistata da **Graziella Corti** in collaborazione con **Stefano Spinelli**. In questo numero ospitiamo la prima di cinque testimonianze di partigiani impegnati nella lotta antifascista, raccolte da **Massimo De Lorenzi**. Un divertente dettato e una singolare correzione ci sono proposti da **Paolo Buletti**. Chiudono questo denso fascicolo di giugno la rassegna letteraria di **Ignazio Gagliano** e quella per i piccoli lettori curata da **Anna Colombo** e **Valeria Nidola.**

Questo numero di Verifiche è illustrato con le fotografie di Ugo Pellis, in mostra dal 5 giugno al **Museo delle Culture**, di cui pubblichiamo una breve presentazione.

r. t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, RosarioTalarico, Gisella Togliani, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

3 ASP-SUPSI: polo della pedagogia ticinese *(La Redazione)*
4 Conferenza cantonale dei genitori *(M. Ferrari)*
5 Diritto alla formazione: un tassello importante *(G. Viviani)*
6 Guida utile e necessaria *(M. Gianini)*
7 Difesa del lavoro dell’insegnante *(Maîtres du gymnase de Burier)*
8 Tempi duri per studiare *(M. Cometta)*
9 Un mondo di pappe *(L. De Pra Cavalleri)*
10 Giovani e denaro *(I. Lodi)*
11 Il dettato di M. – la “correzione” di P. *(P. Buletti)*
12 Prevenire le aggressioni sessuali tra i giovani *(R. Halbright – A. Geu, trad. G. Soldini)*
14 Uomini e cose. Ugo Pellis-Fotografie *(Museo delle Culture)*
15 Migrazione, integrazione, razzismo, xenofobia *(E. Gauro)*
16 Contro il razzismo *(C. Sirna)*
19 Le parole, le cose *(F. Pusterla)*
22 L’urgenza della parola *(G. Corti e S. Spinelli)*
24 Cinque partigiani: Giovanni Pesce, 1ª parte *(M. De Lorenzi)*
27 12 Mesi di Romanzi *(I. Gagliano)*
29 I giochi di Francesco
30 Libriscelti *(A. Colombo* e *V. Nidola)*

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con le fotografie dell’esposizione “**Uomini e cose. Ugo Pellis, fotografie, Sardegna 1932-1935**. La mostra, di cui proponiamo a pagina 14 una breve presentazione, è visitabile dal 5 giugno al 13 settembre 2009 negli spazi espositivi del Museo delle Culture a Lugano.
Ringraziamo i responsabili per averci autorizzato a pubblicare le fotografie sulla nostra rivista.

La Redazione ha chiuso il numero il 24 maggio 2009.

ASP - SUPSI

Polo della pedagogia ticinese

La dottoressa Nicole Rege Colet è stata nominata di recente direttrice del nuovo Dipartimento SUPSI che integra l'Alta Scuola Pedagogica. *“Con questa nomina* – leggiamo nel comunicato stampa dello scorso 15 maggio – *la Direzione della SUPSI si arricchisce di una persona di grandi competenze disciplinari e gestionali, che dovrà guidare l'attuale Alta Scuola Pedagogica di Locarno in un processo di ulteriore sviluppo e terziarizzazione per affermare ancor maggiormente nel futuro il proprio ruolo di polo di riferimento dell'educazione e della pedagogia nel Cantone Ticino”*.
Il passaggio dell'ASP sotto le ali della SUPSI è avvenuto frettolosamente, senza un vero dibattito e soprattutto un bilancio; sembra essere prevalsa l'idea che fuori dalla pubblica amministrazione siano dati, come d'incanto, qualità ed efficienza. Con questo cambiamento si intenderebbe chiudere una brutta stagione della politica della formazione ticinese e voltare finalmente pagina. E lo si fa proprio a partire dai vertici: la nuova direttrice ha soddisfatto gli esigenti, forse anche altisonanti, requisiti del bando di concorso: vanta una formazione qualificata, esperienza dirigenziale, notorietà professionale. Ma pure, aggiungiamo noi, arriva dall'esterno, può quindi gettare uno sguardo disincantato e non influenzato da logiche e equilibri cantonticinesi; condizione forse necessaria se si vuole porre rimedio ai difetti del passato.
I problemi che l'ASP dovrà affrontare sono tanti e tali che il compito che la attende sarà veramente arduo. Alcuni derivano da un panorama della formazione nazionale ed internazionale che si presenta quanto meno complesso, risultato sia di logiche di liberalizzazione che hanno prodotto più disordine e confusione che vantaggi concreti, sia di una più profonda crisi di identità che mette sotto pressione il mondo della scuola e della formazione. *“La mission des HEP*[1] – scrive Simone Forster – *n'est pas aisée car nul ne sait vers quoi se dirige l'école du 21e siècle”*. Altre difficoltà discendono invece da magagne e pasticci nostrani. Ci limitiamo in questo editoriale a considerare rapidamente qualche aspetto.

La prima questione che la nuova direttrice dovrà affrontare è quella dell'immagine e del prestigio. Questa scuola dovrà recuperare da un lato lo smacco del non riconoscimento federale, dall'altro la veramente scarsa considerazione di chi l'ha frequentata, in particolare per ciò che concerne la formazione pedagogica. Nell'immaginario comune l'ASP è vissuta alla stregua di un pedaggio forzato da pagare per accedere alle aule scolastiche, più che una significativa occasione di crescita culturale e professionale. In questi anni le energie sono state assorbite, per ottemperare a norme federali in continuo mutamento, nel cercare le forme della formazione, più che nel definirne i contenuti. Così il grande numero di ECTS (crediti formativi) è stato riempito con una formazione dai più giudicata insoddisfacente, improvvisata, spesso astratta, perché lontana dalle pratiche quotidiane di insegnamento, troppo sbilanciata su visioni pedagogiche rigide e prescrittive, che hanno contribuito a minarne la credibilità. E ciò risulta ancor più grave, se si considera il fatto che questo curricolo, della durata di quasi due anni, è completamente addossato dal punto di vista finanziario sulle spalle dei candidati docenti, la maggior parte dei quali vanta cinque anni di studi universitari, e senza garanzie d'assunzione.
Avrà la forza la nuova direttrice di mettere in discussione questo deludente modello formativo e far valere delle alternative nei consessi federali e internazionali in cui si prendono le decisioni?

Da un istituto di pedagogia preposto alla formazione dei docenti sarebbe stato anche lecito attendersi maggior capacità progettuale e propositiva. In questi anni il dibattito sulla scuola ha conosciuto momenti di vivacità, anche intensa. Si è riflettuto, ad esempio, di identità professionale dell'insegnante, della sua formazione, dell'onere lavorativo, in senso lato di ruolo e specificità della scuola, ecc. Non si è però avuta l'impressione che l'istituto locarnese abbia apportato linfa a questi dibattiti. Quale posizione, per limitarsi ad esempi recenti, ha assunto rispetto agli appelli che denunciano un grave scadimento della qualità della scuola e del prestigio professionale dell'insegnante? O rispetto alla politica dei risparmi attuata dallo Stato?
In generale l'ASP non è riuscita a ritagliarsi autonomia, a profilarsi come luogo di riflessione e di elaborazione della cultura pedagogica (si pensi al ruolo delle scienze pedagogiche nella critica della scuola pressessantottina), non ha saputo animare dibattiti, promuovere ricerca, influenzare e pungolare la politica scolastica. È rimasta sostanzialmente ripiegata su se stessa, a curare il proprio orto pedagogico, ma pronta a rintuzzare con stizza e malanimo ogni osservazioni critica (noi di Verifiche ne sappiamo qualcosa). Ha perseguito la “formazione iniziale” e “continua” degli insegnanti secondo modelli opinabili e poco condivisi, addirittura vissuti come estranei. Un'estraneità determinata dal fatto che, paradossalmente, la formazione dei docenti non è mai stata discussa dai destinatari e dai fruitori di tale formazione, cioè dai docenti stessi. Si è così negli anni consumata una divaricazione profonda tra mondo della scuola e della formazione pedagogica; riuscire a ricucire lo strappo ci pare una premessa indispensabile per creare quell'auspicato *“polo di riferimento dell'educazione e della pedagogia nel Cantone Ticino”*.
Temiamo però che l'aver sganciato l'ASP dall'Amministrazione cantonale possa avere l'effetto di separare ulteriormente i due mondi, soprattutto se le sirene dell'aziendalismo, così care al privato, dispiegheranno tutti i loro poteri incantatori.

La Redazione

[1] Hautes Écoles Pédagogiques

editoriale

Conferenza cantonale dei genitori (CCG)

Attività e dibattito sulla scuola ticinese

Ad inizio maggio si è tenuta l’Assemblea della Conferenza cantonale genitori (CCG), che annovera fra i suoi membri 140 assemblee di genitori, una quindicina di gruppi genitori ed altrettanti enti attivi a livello cantonale in ambito genitoriale. Il 2008 si è rivelato un anno molto intenso: alle attività locali, svolte da sempre dai genitori, si è aggiunto un notevole impegno cantonale nella formazione, ora coordinata a livello nazionale.

Il rilancio dell’attività è scaturito dall’assunzione per il Ticino della Campagna nazionale di formazione per genitori “L’educazione rende forti”. I rapporti di collaborazione avviati con la Federazione svizzera per la formazione dei genitori (FSFG), infatti, hanno condotto ad una Convenzione tra CCG e FSFG, che attribuisce alla CCG il compito di coordinare la formazione per genitori a sud delle Alpi, curandone soprattutto la qualità ed elevandone la professionalità.

Alle offerte spontanee di sempre, in genere costituite da serate puntuali con relatori esperti nell’una o l’altra tematica, si mira ora ad abbinare delle occasioni di formazione professionalizzata e con un minimo di continuità. Alla collaborazione con la FSFG hanno poi fatto seguito proficui contatti con la Federazione svizzera per la formazione continua (FSEA), sfociati nell’organizzazione di un corso di formazione per formatori che intendano operare in contesti genitoriali. Questo corso, iniziato a dicembre 2008 e che si concluderà nella primavera 2010, condurrà ad un diploma riconosciuto sia dalla FSEA (che qualifica i formatori di adulti) sia da FSFG e CCG, deputate a sostenere la formazione dei genitori.

L’attenzione verso la formazione dei genitori va crescendo e una riprova ne è il numero 2009-1 di “Education permanente”, rivista della formazione continua, interamente dedicato a questo tema.

Per prepararsi ad assumere compiutamente i compiti concordati con la Confederazione, la FSFG sta per approvare delle definizioni nazionali di “competenza educativa” e “formazione per genitori” nonché dei “criteri per corsi”. Nella stesura di questi testi è emerso chiaramente che la formazione per genitori, oltre a promuovere e rafforzare la competenza educativa, deve pure condurre a riflessioni sulle condizioni quadro politiche e sociali che concretamente determinano la vita familiare.

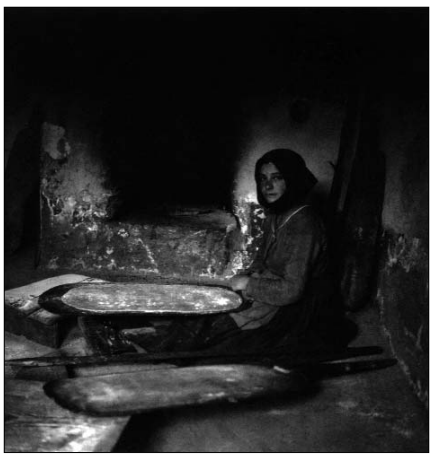
Siccome la politica scolastica è senza dubbio una premessa fondamentale per favorire un compiuto rinnovo generazionale della società, nell’ultima assemblea CCG si è discusso anche del dibattito pubblico in corso sulla scuola ticinese. Lo ha fatto con riferimento in particolare all’”Appello per la scuola” del Collegio dei docenti del Liceo di Bellinzona e all’appello delle associazioni di categoria “Fermiamo la deriva della scuola in Ticino”. Questi appelli chiedono ai genitori, alla società tutta e alla sua classe politica una riflessione sulle priorità degli investimenti perché chi ha avviato il dibattito ritiene che il livello della formazione in Ticino si stia deteriorando. Dalla discussione assembleare è emerso che la CCG condivide le preoccupazioni espresse in questi appelli.

I compiti educativi di genitori, docenti e monitori nel tempo libero, infatti, presentano difficoltà crescenti. Educare, oggi come ieri, significa aiutare a crescere in una società che cambia. Oggi, però, l’entità, la velocità e la qualità dei fenomeni sociali è divenuta tale da rendere complesso sostenere lo sviluppo delle nuove generazioni. I nuovi media, le moderne offerte di svago, l’interculturalità, la precarietà di troppi contesti, un’indubbia assuefazione sociale ai toni forti e agli slogan rendono ormai arduo il compito di chi educa. Per far fronte a questo compito fondamentale ci vogliono risorse e la scuola è un partner insostituibile per le famiglie, soprattutto nel cercare di ovviare alle crescenti disparità sociali, che a loro volta possono generare ignoranza, precarietà, disoccupazione e violenza.

Evidentemente, non è giusto limitare il dibattito solo alla quantità di risorse siccome i temi e le opinioni riguarderanno pure la qualità dell’insegnamento e i valori trasmessi nell’educazione. Una buona parte della discussione a livello politica però verterà sulle risorse da investire nella scuola e toccherà elementi a carattere organizzativo (numero d’allievi per classe, servizi di appoggio alle istituzioni scolastiche, monte ore a disposizione per attività collaterali) nonché aspetti sindacali.

L’assemblea ha dato mandato al proprio esecutivo di continuare a seguire il tema, informare i membri, dare comunicazioni pubbliche ed eventualmente proporre delle azioni. Su sollecitazione di più Assemblee dei genitori, la Conferenza cantonale genitori ha inoltre risolto di rivolgersi alle autorità cantonali per chiedere sia ripristinato integralmente il monte ore destinato alle attività collaterali all’insegnamento, recentemente diminuito come misura di risparmio.

Matteo Ferrari,
Presidente CCG



*17. **Donna che infarina il pane** - Fonni - inv. 3368*
9 Novembre 1934
Quinto viaggio

Diritto alla formazione: un tassello importante

Fondo cantonale per la formazione professionale

Il Gran Consiglio ticinese ha recentemente adottato la modifica della Legge sull’orientamento scolastico e professionale e continua (Lorform) inserendo gli articoli necessari all’istituzione del “fondo cantonale per la formazione professionale” (FCFP).
La decisione adottata a maggioranza, quasi bulgara, chiude così un iter che era già arrivato a maturazione nel corso dell’estate del 2008 ma che poi ha dovuto misurarsi con l’opposizione della Camera di commercio cantonale, di quella strisciante di parte dei partiti borghesi e con quella dei capricci di politici e partiti alla ricerca di meriti non meritati; atteggiamento quest’ultimi che si possono leggere anche tra le righe del rapporto della Commissione speciale scolastica del 2 marzo 2009.
La costituzione del “fondo cantonale per la formazione professionale” è di fatto figlia diretta dell’iniziativa popolare lanciata dal Partito socialista, sostenuta dalla sinistra e dai sindacati aderenti all’USS e sottoscritta da oltre 7500 cittadini.

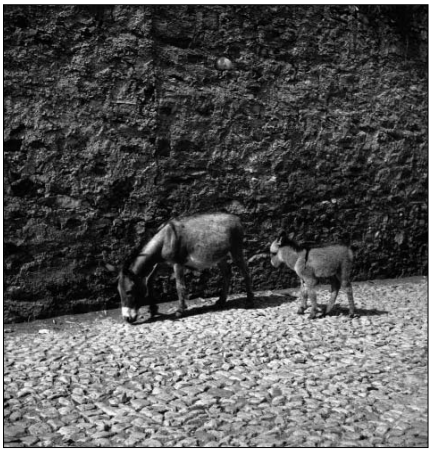
Un’iniziativa che prevedeva comunque maggiore dotazione finanziaria nonché coperture di attività e sostegno al diritto alla formazione ben più generose; la risposta del legislatore cantonale risulta più sparagnina anche se confrontata alla proposta del Consiglio di Stato (cfr. messaggio 3 giugno 2008).

Si può dunque vedere nel testo adottato un insuccesso? Sì se si confrontano proposte e conclusioni senza tenere in considerazione i rapporti di forza esistenti in parlamento e nel paese, no se si tiene conto del consenso creato attorno alla proposta.
Solo dopo l’accettazione della modifica di legge e alla scadenza dei termini di referendum, alcune associazioni professionali e politici della destra economica si sono svegliati e si sono accorti che il fondo è una realtà e che chi non forma non potrà più, in termini ciclistici, “suc-chiare la ruota” gratuitamente.
Infatti per capire cosa si è ottenuto bisogna partire da un dato importante e cioè quello riferito al tasso di aziende formatrici che nel cantone Ticino raggiunge un modesto 13% messo a confronto con la media già di per sé modesta del 18% misurato a livello nazionale.

Cruciali saranno i prossimi mesi che vedranno:
- la costituzione di una Commissione tripartita, istituita dal Consiglio di Stato, con la nomina di rappresentanti delle Organizzazione del mondo del lavoro (OML) e del Cantone;
- l’emanazione del regolamento di applicazione;
- la chiave di riparto dei finanziamenti.

Il principio centrale del fondo che tutti devono passare alla cassa ma che chi forma ha un ritorno finanziario di valore pari o superiore a quanto versato dovrà essere difeso e reso il più trasparente possibile di fronte ai privilegi cristallizzati di associazioni e settori che non vogliono perdere rendite di posizione sempre meno difendibili.

I sindacati, che nella nuova legge federale della formazione professionale sono stati a pieno diritto parificati alle associazioni professionali padronali, dovranno attivarsi affinché siano riconosciuti come OML di pari dignità. Per ottenere tale risultato dovranno però ricuperare i vuoti verso la cultura della formazione professionale che la delega decennale al padronato li ha spesso privati del primato storico di rappresentanti del diritto alla formazione che è sempre stato nel loro DNA.



La qualità del loro intervento non dovrà però fermarsi al solo livello politico ma applicarsi alla visione generale strategica su tutte le leggi che possono favorire il diritto alla formazione compresi i nuovi articoli che sostengono l’operatività del FCFP: leggi che devono essere usate come strumenti atti anche ad allargare il diritto alla formazione a quelle ampie fasce di giovani e di adulti esclusi o comunque penalizzati da un modello formativo che sempre più arrischia di allontanarsi da capacità di inclusione e di riconoscimento sociale che in passato ha pur saputo rappresentare.

A mo’ di conclusione un monito ai politici che hanno creduto a questa riforma: occorre tenere alta la guardia, poiché chi non ha mai formato e ha sempre “rubato” dalle altre aziende ticinesi o dal bacino di frontiera la manodopera formata, nonché le associazioni padronali che preferiscono rappresentare queste posizioni di retroguardia piuttosto che quelle delle aziende formatrici che pure dovrebbero rappresentare, ora stanno cercando di ricuperare tentando di sabotare l’applicazione della legge.
Vigilanza indispensabile per la difesa del diritto alla formazione, per un debito di riconoscenza dello sforzo quotidiano delle aziende e dei formatori che si mettono a disposizione e per assicurare continuità nello sviluppo del Cantone.

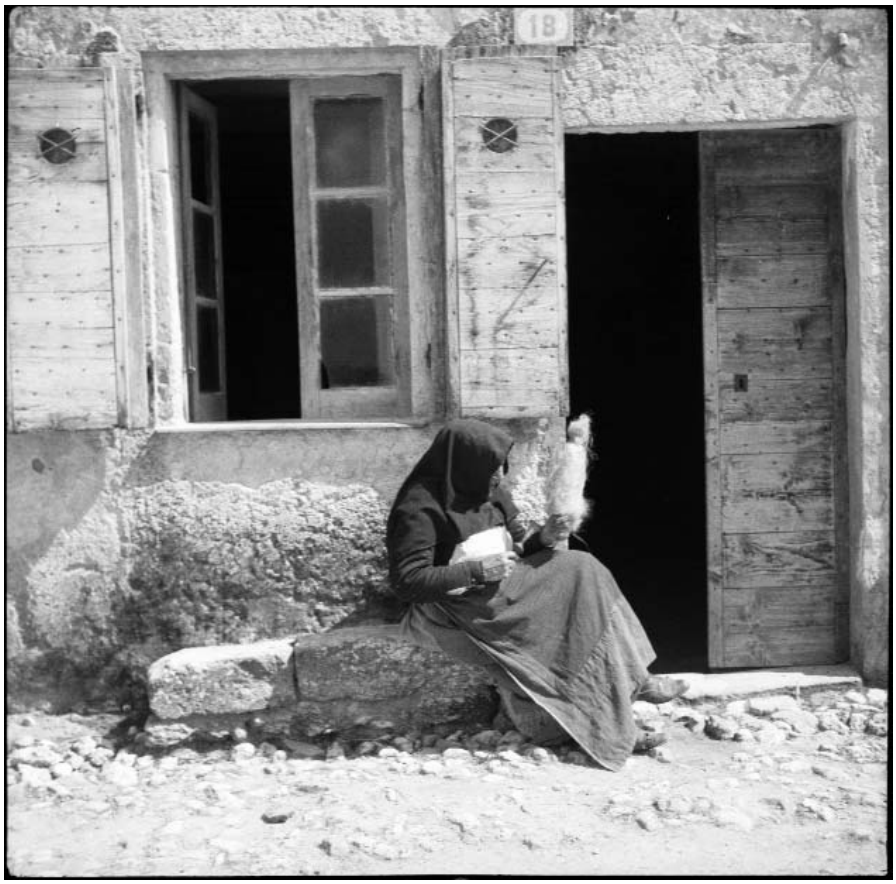
Giacomo Viviani

*11. **Asina e asinello** - Meana Sardo - inv. 3092 6 Giugno 1934 Quarto viaggio*

Guida utile e necessaria

L'Union du corps enseignant secondaire genevois UCESG (www. union-ge. ch) ha pubblicato pochi mesi fa una guida pratica destinata agli insegnanti del settore secondario del Canton Ginevra. Lo segnaliamo ai nostri lettori perché indubbiamente si tratta di un interessante contributo sulla via della difficile ridefinizione del ruolo e della professione stessa dell'insegnante. L'UCESG, membro della SSISS (Società svizzera degli insegnanti delle scuole secondarie), è l'associazione mantello che unisce 19 associazioni di insegnanti del settore postobbligatorio, rappresentanti il corpo insegnante di ogni istituto scolastico del Canton Ginevra.
«Ce qui m'a le plus frappé, c'est l'impression de solitude de l'enseignant devant sa classe. Si ce guide parvient à casser cette impression, sa mission sera accomplie. »
Queste le parole di Marylou Rey, la giornalista che ha curato la redazione del *Guide pratique des enseignants du secondaire*, manuale di 90 pagine che «ne contient aucun scoop, mais une foule d'informations». Informazioni che sono infatti assolutamente necessarie di fronte alle profonde trasformazioni di mentalità, all'esterno come all'interno delle sedi scolastiche. Azzeccata la scelta dell'UCESG di affidare a un professionista dell'informazione il compito di studiare gli attuali condizionamenti della professione dell'insegnante, che affronta con incisivo rigore la questione ma non con atteggiamento partigiano. Il modello linguistico e il punto di vista tradiscono, fortunatamente per i lettori, l'estraneità della Rey al mondo della scuola. Infatti l'autrice percepisce, sembra quasi con sgomento, la condizione di assoluta solitudine dell'insegnante di fronte alla sua classe che è, per chi insegna, la modalità di operare del tutto normale, con i suoi aspetti più o meno esaltanti. Solitudine assolutamente non problematica quando c'è sintonia con allievi, genitori e, non dimentichiamolo, autorità scolastiche vicine e lontane.
Per rispondere alla necessità sempre più sentita di difendere la Scuola e gli insegnanti dagli atteggiamenti contradditori di pubblico disinteresse o di sconsiderato interventismo politico, la guida è stata ribattezzata, sempre in ambito giornalistico, *manuale di sopravvivenza*. Quattordici capitoli di consigli pratici, riassunti di regolamenti pletorici, testimonianze e questioni sindacali con l'obbiettivo di fornire l'essenziale, soprattutto ai nuovi insegnanti. Contributi che evidenziano la complessità delle situazioni vissute sul terreno, dando nel contempo i giusti consigli per non cadere nelle molte trappole che le situazioni problematiche producono. Ma non bisogna dimenticare che la motivazione principale a voler pubblicare *Le guide pratique* risiede nella constatazione che la professione di insegnante diventa sempre più complessa e difficile perché, anche a Ginevra, la scuola media superiore deve confrontarsi a un flusso continuo di riforme e assumersi sempre nuovi compiti, pur non avendo più a disposizione le risorse adeguate.
Se è assolutamente vero che insegnando si impara a insegnare è altrettanto vero che la professione oggi è così impegnativa da non poter facilmente essere assunta senza il confronto con l'esperienza dei colleghi, senza modelli di riferimento intellettuale e umano elevati. Ben vengano quindi iniziative qualificate come questa che facilitano a tutti un compito che, per quanto arduo sia, non può essere negletto per nessun motivo.

Marco Gianini



03. Rocca e fuso *- Thiesi - inv. 3827*
29 Marzo 1935
Settimo viaggio

Difesa del lavoro dell’insegnante

Nel mese di novembre dello scorso anno i docenti degli istituti ginnasiali del Canton Vaud sono scesi in piazza per manifestare contro un accordo di nuova griglia salariale dei funzionari vodesi, siglato dal Consiglio di Stato e la Fédération des sociétés de fonctionnaire (FSP). L’accordo lede infatti i docenti delle scuole superiori, che hanno deciso di scioperare con il sostegno di molti studenti. Questa riforma salariale è l’ultima tappa di una serie di tagli che concorre a svilire il lavoro e il prestigio della professione. Un’analoga situazione la stanno vivendo da anni anche gli insegnanti ticinesi, che si vedranno presto confrontati con una revisione della LORD e della Legge stipendi.
Le proteste hanno però suscitato reazioni contrastanti nell’opinione pubblica: accanto a chi ha appoggiato le ragioni dei docenti, si sono levate le voci di coloro che li giudicano dei privilegiati e degli egoisti. “Quando bocciate un allievo, non vi prendete lo stesso tempo per discutere il caso”, ha rimproverato una signora agli scioperanti. E una studentessa, preoccupata per gli esami a fine anno, ha riportato lo sfogo indignato dei genitori nei confronti dei professori che “non hanno il diritto di giocare con l’avvenire dei loro figli”.
Nella lettera che pubblichiamo, sottoscritta dal Groupe de maîtres du gymnase de Burier, e destinata ai cittadini, si respingono i luoghi comuni e i preconcetti più diffusi, che anche grazie alla strumentalizzazione di molti politici, tendono a gettare discredito sulle rivendicazioni degli insegnanti e sul loro faticoso lavoro.

Care lettrici, cari lettori,
ecco una serie di argomenti per lottare contro le idee preconcette relative al mestiere dell’insegnante:

Pregiudizio 1: “l’insegnante è troppo spesso in **vacanza**”

Risposta:
- Il docente ha sei settimane di vacanza all’anno, poiché si devono distinguere le settimane d’insegnamento effettive, le settimane senza insegnamento e le settimane di vacanza. Durante una parte importante delle vacanze di ottobre, di Natale, di febbraio, di aprile e durante il periodo estivo, il docente prepara il suo programma e corregge le prove scritte degli allievi.
- Per quel che riguarda la correzione dei compiti, dobbiamo calcolare almeno 25 minuti per copia con un minimo di 23 allievi per classe. Un docente che lavora a tempo pieno deve legalmente produrre e correggere tra 40 e 50 prove all’anno, vale a dire da 400 a 500 ore o dieci settimane di lavoro per queste correzioni.

Pregiudizio 2: “l’insegnante non lavora mai **42 ore** alla settimana”

Risposta:
- La maggior parte della gente pensa che il docente entra in classe, trasmette il suo sapere innato e dopo le tre ore di insegnamento quotidiano rientra a casa per occuparsi del suo giardino… In realtà un docente che lavora a tempo pieno insegna 22/25 ore alla settimana e questo non rappresenta che la metà del suo orario lavorativo perché a ogni ora di lavoro corrisponde circa un’ora di preparazione: non solo per curare l’ intervento in classe, ma anche per ricercare e produrre documenti.
- Alla preparazione delle lezioni e alla correzione si aggiungono le conferenze, i consigli di classe, le riunioni con il dipartimento, gli incontri con gli allievi e i colloqui con i genitori, la preparazione delle uscite culturali,….
- D’altro canto insegnare per quarantacinque minuti a degli adolescenti richiede molta energia, poiché non si tratta soltanto di esporre i contenuti della lezione, ma anche di incuriosire e motivare 26 allievi che hanno la metà della vostra età e il doppio della vostra energia.

Pregiudizio 3: “gli insegnanti sono dei **privilegiati**”

Risposta:
- Possiamo certo essere considerati dei privilegiati, ma di sicuro non in confronto a quelli che hanno avuto una formazione simile alla nostra: cinque anni di studi universitari per ottenere un Master, più due anni di formazione pedagogica. Questa formazione garantisce una qualità di lavoro che merita di essere valorizzata con un salario adeguato.
- Il nostro mestiere è enormemente cambiato: in venti anni abbiamo assistito a sei riforme di fondo, alle quali il docente ha dovuto adeguarsi con corsi di formazione continua, c’è stato un aumento costante degli effettivi per classe (da venti a ventisei in media), un aumento dei compiti da svolgere (lavori di diploma, di maturità), un aumento del lavoro di coordinazione fra docenti, maggiori contatti con i genitori, ...
- La società è enormemente cambiata, e il docente non è più unicamente colui che trasmette il sapere, ma diventa anche educatore: ci sono più classi eterogenee, sono aumentate le differenze socio-economiche e culturali. Tutto ciò richiede al docente un maggior investimento d’energia per creare le condizioni favorevoli al suo insegnamento.

Non ci sembra quindi accettabile svalutare la nostra funzione per valorizzarne altre (che lo meritano sicuramente). In questo periodo di sciopero lottiamo per garantire una qualità costante della formazione alle generazioni future e per conservare dignità e rispetto legati alla nostra professione.

Groupe de maîtres
du gymnase de Burier
(traduzione di Ulisse Ghezzi)

Tempi duri per studiare

Barcellona, da due anni teatro del confronto tra studenti e politici sul futuro dell'Università. Si vuole applicare il “**modello Bologna**”, che implicherebbe grandi vantaggi secondo i promotori, e grandi rischi secondo gli studenti. Questi ultimi, determinati, decisi e forse troppo idealisti, attaccano frontalmente la riforma, nella forma e nel contenuto. **La forma**, perchè passata di nascosto, approvata senza nessuna votazione (“Se Bologna è così buona, perchè non la mettiamo ai voti?” Dicono in molti), perchè i referendum convocati dagli studenti sono stati ignorati, osteggiati e svalutati dalle autorità accademiche e politiche. **Il contenuto**, perchè la riforma prevede un peggioramento del livello formativo e pedagogico (a detta anche di molti professori dei paesi di mezz'Europa) e prevede, sostanzialmente, che il “nucleo duro” dell'educazione universitaria si sposti ai Master, privati o semi-privati, con costi non accessibili alla maggioranza degli studenti. Ma non solo quello, infatti, l'applicazione spagnola minaccia di richiedere un'assistenza al 100% delle classi, cosa impossibile per i molti studenti-lavoratori che popolano le università iberiche, insieme ad altri cambiamenti che, complessivamente, ridurrebbero l'accessibilità dell'università pubblica attraverso una selezione sociale e economica.

Le strategie di lotta sono le più variate, dalle azioni più marcatamente “sessantottiste” a referendum, occupazioni, scioperi della fame, conferenze ai licei per spiegare i motivi della mobilitazione e molte altre ancora. Quello di cui voglio parlare, però, riguarda un fatto molto più grave, molto più avvilente. Il **18 marzo** scorso infatti, data entrata tristemente nella storia del movimento studentesco, le forze dell'ordine hanno sgomberato l'occupazione più duratura, pacifica e simbolica di tutta la mobilitazione, quella del Rettorato dell'Università di Barcellona, durata quattro mesi. Le furgonette di anti-sommossa si sono presentate verso le cinque di mattina, obbligando i ragazzi che dormivano a un risveglio brusco, in alcuni casi a suon di calci e pugni. La voce è girata subito, la gente ha iniziato a raggrupparsi fuori dalle porte del Rettorato. Erano le otto di mattina quando la polizia ha effettuato la prima carica, ferendo molte persone tra cui passanti e alcuni giornalisti e arrestando tre studenti. Mezzogiorno, una concentrazione di più di cinquecento studenti, pacifici e arrabbiati, chiede l'uscita della polizia dal recinto universitario e le dimissioni del rettore, che ha autorizzato l'intervento. Non ci sono provocazioni, ma la polizia accelera con le furgonette, e la gente scappa per non essere investita. Altre cariche, altri feriti. Gli studenti tornano in facoltà, a preparare una manifestazione per la sera stessa, che degenera in **altri attacchi della polizia, che feriscono tra gli altri un giornalista, diversi professori, un bambino di dieci anni e una famiglia di passanti**. Quel maledetto 18 marzo, anche il responsabile relazioni pubbliche della polizia non sa che fare: chiama tutti i giornalisti che riesce a trovare e dice sconsolato: “State qui, non so cosa sta succedendo, **son diventati matti**”.

Ci sono molti insegnamenti che si possono trarre da questi fatti, alcuni scontati, altri più profondi. Uno, credo, vale la pena di essere raccontato: la manifestazione di protesta inscenata una settimana dopo dal movimento studentesco che, per evitare altri scontri già profetizzati dal grande dispositivo di polizia, dalle barriere di contenzione, dai lacrimogeni e dai fucili a pallini già schierati, prende un'altra direzione: invece di assaltare il centro e provocar disordini, se ne va verso la periferia, appoggiata dal calore e dall'amicizia delle persone sui balconi, affacciate a veder le più di 20'000 persone accorse quella sera.

Ci sono giorni dove lo Stato sospende la democrazia, e purtroppo sono sempre di più, e giorni, pochi, ma simbolicamente decisivi, dove i giovani, organizzati, determinati e orgogliosi, la ristabiliscono da soli, senza bisogno di un corpo repressivo, organizzati, un pò utopisticamente, per assemblee e commissioni.

Mosè Cometta,
ticinese e studente di
filosofia a Barcellona

*04. **Akrobàriu (Arcolaio)** - Guasìla -*
inv. 2666
12 Aprile 1934
Terzo viaggio

Un mondo di pappe

I saperi delle mamme nell’alimentazione del bambino da 0 a 6 anni

Un piccolo libro* pieno di sapienza è questo di Sara Honegger, nato dal percorso che l’Autrice ha compiuto in questi anni partendo dal proprio vissuto familiare e dall’aver coltivato un profondo interesse per la letteratura dedicando grande attenzione al mondo femminile nella sua ricchezza e complessità, a partire dal rapporto madre-figlio e dal cibo come nutrimento e radice dell’esistenza.
L’opera viene da lontano, dai primi anni ‘90, quando uscì il suo *Piccoli golosi*, una sorta di agile manuale dedicato all’alimentazione dei primi anni, improntato alla scelta naturista. Un libro che mi piacque subito molto perché, insieme a ricette e consigli, proponeva un’attenta analisi sull’argomento e insieme un gran numero di attività in cucina insieme con i bambini sin dai primi mesi, diverse a seconda dell’età e con molte idee e suggerimenti di notevole utilità.
A distanza di anni, Sara ritorna sul tema dell’alimentazione del bambino piccolo allargando gli orizzonti a tutti gli aspetti legati alla nascita, ripercorrendo il suo viaggio intorno ai saperi delle donne nei diversi paesi del mondo e riproponendolo in nitidi racconti di storie e di tradizioni, tessendo un grande tappeto sul quale tutti ci possiamo ritrovare apprendendo gli uni dagli altri il buono e il bello delle diverse culture.
Per meglio comprendere, citiamo dalla sua Introduzione il racconto di Sabina Dal Verme, ostetrica presso l’ospedale S.Paolo di Milano e membro della Cooperativa Crinali di Milano: “*Lavorare con donne di paesi diversi ci ha insegnato quanto sia importante ridimensionare l’assolutezza del nostro sapere a favore di uno sguardo decentrato. Il tono occidentale è prescrittivo e spesso fatichiamo a comprendere il valore, anche in termini di benessere, di riti, cibi o erbe di importante valore simbolico. Penso, per esempio, ai datteri schiacciati che alcune donne egiziane passano sulle labbra del neonato affinché il suo primo sapore sia dolcissimo. O all’erba della vita, l’ho vista usare da una donna del Senegal: pare morta, ma immersa nell’acqua si riprende e aiuta il bambino a nascere e a crescere in salute”*, per concludere che “*imparare ad ascoltare gli altri è il primo passo per imparare ad ascoltare il più misterioso degli individui, il neonato*”.
Da qui si può cogliere l’occasione della nascita del bambino – *ma anche di noi come genitori* – per ripensare il proprio modo di vivere a cominciare innanzitutto dalla nostra casa comune, la Terra.

Pensiamo utile riproporre l’Indice del volumetto, suddiviso in sette capitoli - *Mangiare sano, mangiare tutti; Intorno alla nascita; Non di solo latte…; All’ombra della pappa; A tavola tutti insieme; La cucina laboratorio; Qualche ricetta di base* - che bene rappresenta i temi e la complessità di sguardo dell’Autrice
Le ricette sono poi molte: arricchiscono il racconto delle singole esperienze cammin facendo; alla fine sono raccolte in numero e diversità davvero considerevoli. Così come significative e di qualità sono le “Letture consigliate” suddivise in *Sguardi poetici e critici, Intorno alla nascita, Sguardi educativi, Sull’allattamento, Sull’alimentazione.*
Molti sono le compagne e i compagni di viaggio di Sara Honegger. Innanzitutto le protagoniste delle storie che racconta: Baya e Lynda (Algeria), Liza (Albania), Anima (Bangladesh), Rachida e Rosario Mercedes (Marocco), Karina (Cile), Patricia e Violeta (Bulgaria), Vasilisca e Maria (Romania), per citarne solo alcune.
E poi: il ginecologo Michel Odent che ha messo in luce quanto stretti siano i legami tra la salute dell’ambiente intrauterino e l’ambiente esterno: “*La nostra salute si crea in larga parte durante la vita fetale*”; le ostetriche Marta Campiotti (Italia), Robin Lim (Bali), Mavi Desirée (Togo); la scienziata indiana Vandana Shiva: “*All’origine di tutto c’è la trasformazione dell’idea di natura: da Terra Madre a Terra Nullius…. In origine l’economia era la gestione della terra come casa. Con l’affermarsi del modello capitalistico, ci limitiamo a misurare la distruzione delle risorse e dei processi ecologici e definiamo tutto ciò ‘crescita’* “; il farmacista di fama internazionale Stefano Montanari “*che studia l’inquinamento da polveri organiche, le più terribili per la nostra salute proprio a partire dalla vita intrauterina”*; Paul Carton e Max Bircher-Benner, due padri dell’alimentazione naturale; l’etnopediatra Elena Balsamo *da anni attenta agli aspetti culturali della nascita, dell’accudimento e della cura*; il medico Attilio Giocosa dell’Istituto nazionale per la ricerca sul cancro di Genova con la sua semplice ricetta “*cinque porzioni di vegetali al giorno, abitudine che è bene insegnare fin dai primi anni di vita ai nostri figli, semplicemente dando il buon esempio”*; e poi Lorenzo Braibanti, Grazia Honegger Fresco, Frédérick Leboyer e tanti altri.
Insomma, come si può vedere anche da quanto abbiamo solo accennato, *Un mondo di pappe* è un libro assai articolato, ricco di molteplici indicazioni su più piani.
Il dott. Franco De Luca, Presidente del Centro Nascita Montessori, scrive nella Prefazione: *“Maria Montessori diceva che il bambino è un soggetto, non un oggetto, che chiede ai genitori, agli educatori e ai pediatri di togliere gli ostacoli al suo libero sviluppo. Il libro di Sara Honegger, coerentemente con questo principio, non ha la presunzione di dire ai genitori “come si fa”, ma promuove, sostiene e rafforza le loro competenze e quelle dei loro bambini in un processo di facilitazione e non di imposizione. Facendoci conoscere ricette di altre culture… propone non un solo modello ma tante esperienze di madri all’interno delle quali i genitori possono riconoscersi, trovando quella più vicina al loro sentire e al loro bambino”.*

Lia De Pra Cavalleri

*Sara Honegger, *Un mondo di pappe. I saperi delle mamme nell’alimentazione del bambino da 0 a 6 anni*, Prefazione di Franco De Luca, Edizioni Il Leone Verde, Torino, 2008.

Giovani e denaro

Percorsi di socializzazione economica e di sviluppo di profili di personalità

Il tema “giovani e denaro” si sta pian piano facendo strada anche alle nostre latitudini. L’argomento può essere affrontato sotto molti punti di vista. In questo contributo si cercherà di offrire al lettore qualche breve spunto per approfondire la relazione tra queste due “entità”, rapporto che svela in un certo senso quanto il tema del denaro, anche per quel che riguarda la sua utilizzazione “in giovane età” non possa essere argomento lasciato al caso, ma meriti invece profonda attenzione per le ricadute in ambito educativo (in particolare per quanto attiene all’esperienza scolastica e familiare) che esso comporta.

In un saggio a carattere sociologico (*Giovani e denaro. Percorsi di socializzazione economica*, Unicopli, 2007), Emanuela Rinaldi, dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, sottolinea quanto questi aspetti possano rivestire un ruolo centrale per lo sviluppo di un profilo di personalità ancora giovane ed in via di definizione. In questo senso la ricercatrice fa notare che tali processi sfociano, in un modo o nell’altro, in differenti propensioni, positive e negative. Tra le negative abbiamo ad esempio quella legata all’assunzione di grandi rischi – consapevoli o meno - in campo economico (che possono, a loro volta, implicare comportamenti patologici quali il gioco d’azzardo e – aggiungiamo noi – fenomeni legati all’indebitamento). Dal canto suo la psicoterapeuta Linda Martinoli, titolare di uno studio a Lugano e con la quale abbiamo avuto l’opportunità di discutere attorno a questo tema, fa notare che alcuni giovani, proprio attraverso l’utilizzazione del denaro (il più delle volte generosamente ottenuto da qualcuno appartenente alla cerchia familiare) tradiscono una sorta di “scollamento tra la percezione del proprio potere d’acquisto e le reali possibilità a disposizione”.

Questi sono solo due esempi, molto generici (per maggiori dettagli, vedansi le pagine di approfondimento su questo tema pubblicate su *La Regione* il 24 febbraio e 20 aprile 2009) degli spunti di approfondimento che potrebbero scaturire affrontando questo tema. Già da ora, però, vien da chiedersi quale ruolo possono giocare le istituzioni della scuola e della famiglia nel gestire il tema del denaro come uno dei poli dei processi educativi dei quali i nostri bambini e i nostri giovani devono poter beneficiare. Tuto cio in un contesto mondiale come quello nel quale siamo orami inseriti e che vede il denaro assumere importanza quale mai, fino ad oggi, lo stesso ha rivestita.

Lo sviluppo di unità didattiche finalizzate a questo scopo – là dove esse non sono già presenti – potrebbe senza dubbio essere un primo passo da farsi in ambito scolastico (pensando, ad esempio, non tanto alla scienza economica in quanto tale, quanto più agli aspetti legati alla gestione corrente della ricchezza, piccola o grande che sia). Analogamente all’interno delle famiglie – sempre, ancora, che questo già non avvenga – la questione del denaro potrebbe essere affrontata riguardo al tema di quella che comunemente chiamiamo “paghetta”. E via dicendo.

Ciò che in ogni caso accomuna questi – ed altri – aspetti concernenti il denaro, è i concetto di *valore*, e la conseguente possibilità da parte dei nostri giovani di “caricare di valore” (cioè: di “senso”) il denaro che loro stessi gestiscono e che rappresenta una chiave di accesso per maturare esperienza. Valore e senso che vanno ben al di là del valore o del senso che riveste la moneta *strictu sensu*, ma che conferisce ad essa anche un *côté* fortemente simbolico ed emozionale.

La gestione di una piccola o grande ricchezza implica la capacità di gestire il valore simbolico che essa rappresenta così come le emozioni che da essa scaturiscono, poiché – anche – attraverso il denaro si entra in relazione con l’altro e con il contesto nel quale si vive e si opera. Il giovane, nella sua fase di crescita, è chiamato a sviluppare delle esperienze nelle quali, oltre che la gratificazione immediata, è “costretto” a provare e a sperimentare anche il sentimento della frustrazione. Come suggerisce Linda Martinoli, “La formazione del pensiero presuppone la percezione dell’assenza”. Ciò significa che una cattiva gestione del denaro da parte del bambino o del giovane, dovuta alla non ancora avvenuta completa percezione del valore che esso riveste e causata dalla mancanza di esperienza maturata su questo tema (dovuta al fatto che il bambino o il giovane stesso non è stato *educato* all’uso del denaro) concorre nel complicare lo sviluppo di un adeguato senso di realtà e di identità. Il simbolo e le emozioni – intese, aggiungiamo noi, come incapacità di dare valore tanto all’uno come all’altra, incapacità questa che non cala dal cielo, ma che tradisce la non sufficiente preoccupazione dell’adulto ad *insegnare* che anche con il denaro bisogna avere un approccio carico di significao – prendono il sopravvento sul senso di realtà. La logica del “tutto e subito” – che sembra un argomento banale, ma che in realtà tradisce un’incapacità di saper gestire una sorta di senso di vuoto – è la logica conseguenza di questo vuoto educativo, al quale, però bisogna offrire una risposta immediata.

Ilario Lodi

Foto pagina 11
***Strada - Villasimìus** - inv. 2696 -*
6 Aprile 1934
Quarto viaggio

Il dettato di M. - la correzione di P.

Mentre tramontra il sole nasce un picola lcola. Siticachia un po', apre le minnuscololi e sitofa sul cello che piano piano sefato pio scuro. Euna picola lucola tutasola che acende e spege la sua buffa fantrnina per chiamare altre lucole pigole e grandi.

Tramontra
Il sole tramontra perché è tra le montagne, tra le nubi, tra le strade, traballa, trascina la luce, trafigge le nubi con gli ultimi raggi, trascura il cielo perché lo abbandona, tranquillamente, trasgressivamente, trame di luci e di ombre. Dunque il sole tramontra davvero.

Picola lcola
Perché se è piccola non merita ancora tutte le lettere, non ha ancora le lettere in doppio, che cresceranno come crescono i bambini, come crescono i capelli, i peli, i seni, i segni della granditudine. Lcola che cammina ancora nelle profondità della gola, della gutturale, prima di osare l'altezza del palato che fa suonare la ci, come se fosse il volo improvviso di un cigno o il frullo d'ali di civetta.

Siticachia
Con le sue braccia o con le più numerose zampe, in doppio, in pari, in eco di suoni, in gutturale che richiama gutturale, schivando la rotondità della erre che si attorciglia dietro ai denti. Oppure si incacchia, si incazza la lucciola quando deve illuminare la zona disastrata di una parola che si intrica in complicati gruppi consonantici. Ad ogni buon conto non si dimentichi l'acca muta che si proietta con la sua inquieta presenza nel mondo della parola.

Minnuscololi
Per contraddire la piccolezza e far intravedere la possibilità dei muscoli che accennano alla forza che ci vuole per scrivere malgrado la fioca luce della lucciola, lucina, lümin di prâ, panighiröl, lümin da san Giuan.
Forza della ripetizione della doppia enne, della iterata elle.

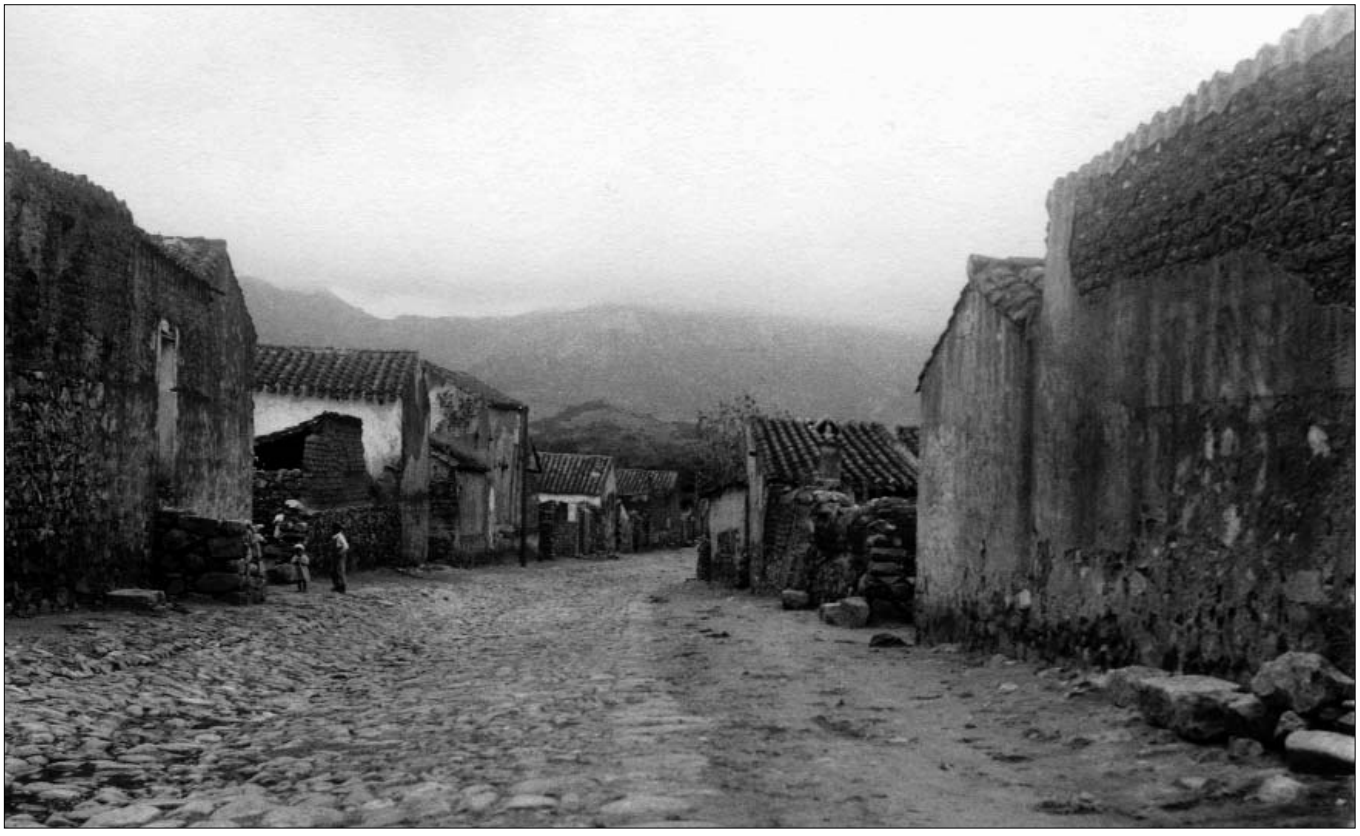
Si tofa nel cello
Come per annusare, “tofare” l'odore di una musica di un cello, violoncello, viola, violino che richiama, non senza incertezze, il cielo.

Sefato pio scuro
Pio per assonanza col cielo, se non diventa troppo scuro, anche se l'oscurità apre spazi per le luci, le stelle, ancora le lucciole.

La sua buffa fantrnina
La sua buffa fantrnina, come un'allegra fratellanza, come una giocosa fantasia che trasforma le lanterne in risate, i latrati in voci soffuse di fate.

Poi le lcole cominciano a prendere
la forma di lucole
e la notte si dirada

Paolo Buletti, logopedista



Prevenire le aggressioni sessuali fra giovani

Come i maschi possono imparare ad avvicinare l'altro sesso in modo "corretto"*

Le aggressioni sessuali non sono un fatto nuovo. Nuovo è invece che questi casi vengano sfruttati dai media e dai politici, come è successo lo scorso anno quando in alcuni casi sono stati pubblicati sulla stampa i verbali degli interrogatori. Sovente i resoconti giornalistici, spesso di tipo scandalistico, infrangono la sfera privata infliggendo alla vittima un nuovo trauma e rendendo difficoltose le misure educative nei confronti degli autori del fatto e del loro ambiente. Da una parte si rendono necessarie campagne di informazione, dall'altra occorre un lavoro di prevenzione svolto da uomini, che siano in grado di discutere con i ragazzi sul tema della sessualità e del rispetto.
Un principio del *Bubenarbeit* dice: i ragazzi problematici hanno problemi di ragazzi. Quando i maschi indossano vestiti mimetici o usano la parola "finocchio" come epiteto offensivo, ci troviamo davanti ad uno concetto sbagliato di virilità. Anche chi palpeggia le ragazze contro la loro volontà ha bisogno di un aiuto per ripensare la sua idea di mascolinità.

Per quali ragioni ragazzi "normali" commettono reati?
Nel loro percorso verso la maturità alcuni ragazzi assumono comportamenti aggressivi. Quali problemi si nascondono dietro questo comportamento? Nella socializzazione i maschi fanno esperienze che incoraggiano sia una sessualità poco rispettosa che una violenza sessualizzata.

La tenerezza dimenticata. Prestissimo molti maschi rifiutano di lasciarsi toccare con tenerezza. Dopo una fase infantile in cui le ragazze sono ritenute "appestate", nel periodo puberale le "belle ragazze" diventano l'unica possibile fonte di vicinanza affettuosa. Una pretesa eccessiva per tutti.

L'eroizzazione di maschi sessualmente attivi. In una cultura consumistica la sessualità viene associata all'auto, al profumo, all'aids: niente a che vedere con l'amore rispettoso. I ragazzi recepiscono il messaggio che la sessualità è una prestazione e un irreprimibile bisogno. Le ragazze devono essere conquistate. Possiamo aiutare i ragazzi a considerare l'amore rispettoso e il piacere reciproco come la vera essenza della sessualità?

Il sentimento di non essere all'altezza. Nonostante i ragazzi imparino ad essere "migliori" delle femmine, spesso non lo sono. Questa tensione porta all'arroganza e alla rabbia nei confronti delle ragazze, cosa che facilita le prepotenze. Possiamo insegnare un approccio onesto con i propri pregi e i propri difetti?

I modelli di violenza. I ragazzi imparano presto che la violenza è maschile. L'arroganza sessuale viene troppo spesso magnificata nei video musicali, nei film e nella pornografia. I ragazzi possono imparare ad appianare pacificamente i conflitti e a riflettere sui modelli proposti?

La svalutazione delle ragazze attive sessualmente. Le ragazze dalla "cattiva fama" vengono definite arrogantemente "donnacce". Il loro "no" non viene preso sul serio. Esse diventano facili vittime dell'arroganza dei maschi perché esse non hanno protezione sociale e sessualmente si comportano in modo rischioso, per ingenuità o insicurezza. Siamo in grado di interrompere questa dinamica?

Il punto di vista dei ragazzi in primo piano
Per iniziare un lavoro di prevenzione è importante capire le motivazioni dei ragazzi, non puntare il dito contro di loro. E serve a poco calare una conferenza dall'alto. Costruire solide relazioni con i ragazzi è la base del lavoro di prevenzione. Frasi del tipo "come ti sentiresti, se tu fossi una ragazza?", non aiutano molto. L'aggressione sessuale danneggia anche il suo autore perché non ha la possibilità di far l'esperienza di un contatto sessuale appagante e ne ricaverà unicamente grossi problemi. La maggior parte dei giovani preferirebbe una sessualità cooperativa, se solo sapesse come realizzarla.
I giovani che commettono aggressioni, consumano spesso pornografia, individualmente o in gruppo. E farlo in gruppo è il primo passo per compiere azioni di gruppo. La pornografia è dannosa per i ragazzi perché la fittizia messa in scena crea aspettative di contatti sessuali che portano forzatamente a provare delusione. Né loro né le loro partner sapranno imitare le pornostar. Voler imparare da film pornografici è pericoloso quanto per gli sciatori prendere a modello la discesa libera del Lauberhorn.
È utile far capire quello che provano le vittime. I maschi reagiscono violentemente alle aggressioni verbali sessualizzate: "calare i pantaloni", "tirar su le mutande". Quanto più chiaramente riconoscono i loro limiti personali, tanto meglio imparano a riconoscere i limiti degli altri. Molti del resto reagirebbero male ad una prepotenza sessuale contro la propria sorella. È su queste premesse che si può costruire.
Troppo spesso il "no" di una ragazza viene inteso come un "forse". Le ragazze devono imparare a dire un "no" chiaro e netto e riconoscere in tempo chi non è in grado di rispettarlo. I maschi devono imparare che anche un solo "no" bisbigliato deve essere preso sul serio. Le ragazze che in seguito ad un trauma, per sottomissione o timidezza, non sono capaci di porre limiti in modo deciso, hanno bisogno di sostegno, non di colpevolizzazione.
I maschi devono essere interpellati sia individualmente che in gruppo: individualmente perché è più facile che si aprano; in gruppo perché si deve tematizzare anche la dinamica di gruppo. In azioni di gruppo c'è sempre qualcuno che non è del tutto d'accordo, che tuttavia ha paura di parlare. Imparando ed esercitando il coraggio civico di saper interrompere o denunciare le prepotenze, si possono prevenire i reati.

Che cosa prevedono i programmi

società

di prevenzione?
I programmi di prevenzione dovrebbero essere impostati sui seguenti principi e mirare ai seguenti traguardi.
Ampliare l’offerta di educazione sessuale. Molti maschi non conoscono le disposizioni legislative in merito alla protezione della gioventù e allo stupro di minorenni. Non sanno che sono complici anche quando, durante un’aggressione, non aiutano la vittima. Molti non hanno nessuna idea di dove possano chiedere aiuto o consiglio sulla problematica sessuale.
Tematizzare il *flirt*. I maschi imparano che sono loro a dover prendere l’iniziativa sessuale. Molti però non sanno come possono flirtare con rispetto e nel contempo con successo. In un incontro di gruppo sulle modalità del corteggiamento è possibile discutere apertamente e onestamente di limiti, di rispetto e del bisogno di avere ad ogni costo successo.
Appagamento amoroso invece di pornografia. I ragazzi sono affascinati dall’erotismo, che risveglia il loro desiderio e solletica la loro fantasia. Tuttavia la realtà è diversa : può essere eccitante e voluttuosa ma anche dolorosa e frustrante. I modelli preconfezionati proposti dai media invadono i sogni erotici dei giovani in crescita. Sanno tutto ma non sono in grado di intraprendere niente. Hanno bisogno di modelli maschili che li aiutino nelle faccende d’amore a prendersi dei rischi: accettando l’insicurezza, prendendo coraggio, aiutandosi con la fantasia e dimostrando curiosità.
Riconoscere i segnali d’allarme. Soperchierie di piccola entità, come approcci indesiderati, palpeggiamenti o la diffusione di immagini sessualizzate sono segnali di allarme che esigono un intervento empatico. Se gli adulti non si sentono all’altezza, è necessario chiedere l’aiuto di persone esperte.
Evitare le generalizzazioni. Nei casi di aggressioni riferite dai media, vengono messe in risalto principalmente le origini straniere dei giovani, le cui azioni sono considerate come retaggio culturale del paese di provenienza. Tuttavia le aggressioni sessuali sono presenti in ogni cultura e in ogni ceto sociale. Secondo una ricerca condotta dall’Ufficio di statistica, i giovani che hanno commesso reati sessuali sono in maggioranza svizzeri. La nozione di ‘rispetto’, come pure la definizione di ‘aggressione’, sono presenti in ogni cultura. In questo contesto il termine stereotipi serve solo a scavare un fossato fra educatori e giovani emigrati.
È perciò importante evitare pregiudizi diffusi e fuorvianti. Non è vero che ci sono culture straniere che tollerano le aggressioni e che ci sarebbero meno episodi di questo genere se gli emigrati accettassero le “nostre norme”. Al contrario in molte culture le aggressioni sessuali vengono punite severamente, molto più che da noi, anche nei Balcani. Invece le norme sessuali relativamente liberali della Svizzera possono disorientare. Generalizzazioni di tipo culturale non servono ad una prevenzione più efficace.

Impegno e risorse invece di retorica
Non importa dove avviene l’opera di prevenzione, se in associazioni sportive, in famiglia o a scuola: importa che accanto ad un quadro legislativo ci sia anche un quadro sociale in cui ogni persona di riferimento deve saper riconoscere i segnali d’allarme, saper comunicare i limiti e farli accettare. Si richiedono uomini che sappiano parlare coi ragazzi di questi temi. Tutti dovrebbe poter rivolgersi a interlocutori preparati o a consultori per chiedere un primo aiuto. I casi degli ultimi mesi hanno spaventato tutti. Ma non ci si deve lasciar paralizzare. È invece assolutamente necessario impegnarsi più a fondo per migliorare nelle scuole l’assistenza sociale, la prevenzione della violenza e l’educazione sessuale.

Ron Halbright e Andi Geu
traduzione dal tedesco di
Gabriella Soldini

(Gli autori lavorano al National Coaliton Building Institute (NCB) Schweiz (www.ncbi.ch) che crea progetti per la prevenzione della violenza e che promuove presso il Netzwerk Schulische Bubenarbeit (www.nwsb.ch) un lavoro mirato sulle relazioni fra i sessi).

* articolo pubblicato nella *Neue Zürcher Zeitung*, 14 gennaio 2008

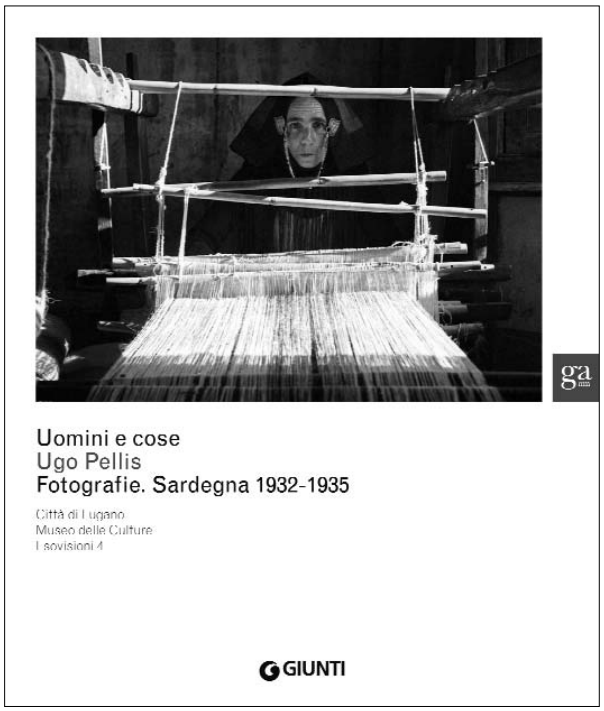
*07. **Ragazzina con brocca (kadinu)** - Baunei - inv. 2501 - 13 Marzo 1934 Terzo viaggio*

Uomini e cose

Ugo Pellis - Fotografie (1932-1935)

“Uomini e cose. Ugo Pellis. Fotografie. Sardegna 1932-1935” è il quarto appuntamento della fortunata serie di esposizioni temporanee del ciclo intitolato “Esovisioni”, che il Museo delle Culture dedica dal 2005 al tema dell’esotismo e, in particolare, alle peculiarità e ai caratteri della visione delle culture nell’opera dei grandi fotografi del Novecento.

Nel dicembre del 1932, Ugo Pellis inizia un lungo viaggio di ricerca attraverso la Sardegna, che lo porterà, nel volgere quasi ininterrotto di tre anni, a indagare sistematicamente la struttura e le peculiarità della lingua sarda, per la stesura del celebre Atlante Linguistico Italiano. Nel corso del suo lavoro “nobilissimo ma gravissimo”, in parte insieme alla moglie Nelda, il filologo friulano visita 124 località diverse dell’Isola, percorrendo a piedi, sul dorso di muli e sulle traballanti ruote d’una Balilla donata dal Duce, migliaia e migliaia di chilometri, col suo carico di album d’illustrazioni, di questionari filologici, di taccuini da campo e di carte geografiche. Nel suo bagaglio anche un corredo di lastre fotografiche (poi di pellicole) utilizzate per ritrarre la realtà che circondava il suo universo di parole: uomini e cose che, nell’immaginario dello studioso educato a Vienna e a Innsbruck, si configurano, all’inizio, come una sorta di campionario di archetipi della “mediterraneità”. Il suo lavoro sul campo è attentamente pianificato e consiste nel trovare degli epicentri linguistici e culturali distanti fra loro lo spazio di una mezza giornata di viaggio disegnando così sulla carta della Sardegna un’immaginaria fitta ragnatela di tratti culturali che costituisce ancor oggi una delle immagini più cogenti dell’Isola, setacciata con l’animo del filologo e con un’intima sensibilità d’artista.



Durante i tre anni di lavoro, un po’ alla volta, il contatto umano e la quotidiana indagine filologica gli permettono di capire la cultura sarda, sempre più dall’interno. Le sue fotografie fanno così il paio con i meticolosi questionari linguistici che egli impartisce alle centinaia di suoi informatori: ne scaturisce un ritratto di enormi proporzioni documentarie in cui immagini di un nitore talvolta inerme, e apparentemente prive di intenti decorativi, riproducono il contesto lessematico e l’articolazione interna del sistema/cultura ricalcandolo idealmente sul sistema/lingua che emerge dal lavoro di ricerca sul campo, attraverso il quale compone il suo Atlante.
Nella sua fotografia di «uomini e cose» c’è però molte volte qualcosa di più di un ritratto: c’è il gusto di mettere in rapporto fra loro i volumi e le forme; c’è il tentativo di restituire le sensazioni prodotte dai paesaggi; c’è la ricerca dell’inquadratura capace di rivelare come le piccole cose rimandino alle grandi, in un gioco sorprendente di miniaturizzazioni culturali; c’è l’assonanza fra l’immagine fotografica e il mondo della poesia e dell’arte; c’è la compassione per il mondo degli umili «che con tutto il loro gergo furbesco non hanno trovato il modo d’ingannare la miseria, che li sospinge raminghi di piazza in piazza, di strada in strada, di stalla in stalla per un tozzo di pane»; c’è il tentativo di ritrarre l’antico asserragliato nelle sopravvivenze e il moderno che inesorabilmente avanza; c’è il gusto di ritrarre il «bello» di un mondo popolare che egli sente dolorosamente prossimo al tramonto, c’è – in poche parole – oltre al documento, l’arte.

L’esposizione restituisce un’immagine inedita della Sardegna, che aggiunge nuove conoscenze a quanto scritto sinora sull’argomento, aprendo significative prospettive per ulteriori ricerche. Tale restituzione è avvenuta mettendo in valore il più ampio reportage realizzato nell’isola fra le due guerre. Tra le 2.172 fotografie conservate dalla Società filologica friulana, lo staff del Museo delle Culture con un lavoro di ricerca ha selezionato 36 prime stampe d’arte riprodotte su carta baritata (formato 40×50 cm) a partire dai negativi originali.
Accompagna la mostra un catalogo, edito da Giunti Arte Mostre Musei, a cura di Alessia Borellini e Francesco Paolo Campione, con i contributi, oltre a quelli dei curatori, di Lorenzo Massobrio, Stefano Perulli e Gian Franco Ragno.

Museo delle culture

“Uomini e cose” Ugo Pellis – Fotografie – Sardegna 1932-1935
Museo delle Culture, via Cortivo 24/28, Lugano (www.mcl.lugano.ch)

5 giugno – 13 settembre 2009
Martedì – Domenica 10.00-18.00

mostre

Migrazione, integrazione, razzismo, xenofobia

Senza migrazioni l’uomo, inteso come genere umano, non avrebbe colonizzato tutto il pianeta (indipendentemente dal fatto che ciò sarebbe magari stato meglio per il pianeta stesso e per i suoi abitanti prima dell’uomo). Non si sarebbero sviluppate le diverse civiltà, culture, religioni. Per buona pace di tutti i razzisti, noi tutti discendiamo da progenitori di origine africana. Le migrazioni sono quindi un fatto, un fenomeno che è sempre esistito, inarrestabile. Tutte le società, anche la nostra società occidentale, è il prodotto di migrazioni (dall’impero romano alle invasioni barbariche, alle imprese colonialiste e alle loro conseguenze).

Il fenomeno migratorio, è un fatto sociale totale; esso coinvolge la società nel suo insieme, in tutte le sue componenti (sociali, economiche, politiche, culturali, religiose), tutti i suoi appartenenti (stranieri e autoctoni).

Le migrazioni provocano cambiamenti, che lo si voglia o no, sia nelle società di partenza sia in quelle di accoglienza. Nelle società di partenza portano da una parte ricchezza (le rimesse finanziarie dei migranti costituiscono un’importante fonte di reddito e rappresentano a volte una parte importante del PIL (prodotto interno lordo) nazionale, ma dall’altra le svuotano delle loro forze migliori (giovani, persone con elevata formazione, professionisti, ecc.) che potrebbero contribuire allo sviluppo delle stesse. E qui sta una grande contraddizione dell’occidente: praticamente in tutte le nazioni europee, le leggi sugli stranieri limitano i nuovi accessi alle persone qualificate e formate; i governi poi però ripetono che, oltre a regolamentare l’immigrazione, bisogna intervenire laddove le condizioni sono peggiori, aiutare l’autosviluppo delle società dalle quali proviene il maggiore flusso migratorio. Ma come fanno quelle nazioni a progredire, se viene tolta loro la parte di popolazione che maggiormente potrebbe contribuire al loro sviluppo? Da una parte quindi si limita l’immigrazione, dall’altra si impedisce in realtà lo sviluppo: un circolo vizioso e una contraddizione palese.

Il tema delle migrazioni è legato al concetto di straniero. Dietro a questo termine, apparentemente chiaro, si celano significati e interpretazioni molto diverse. Per straniero si intende comunemente chi viene da fuori, chi è estraneo ai nostri modi di pensare e di agire. Il termine può però anche essere applicato a colui che non si sente appartenente a un gruppo, a una comunità, pur essendone membro a pieno titolo.

L’accettazione dell’”altro da noi”, l’apertura verso altri mondi, verso altri modi di vedere il mondo (“quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista”), sono condizioni essenziali per poter parlare di integrazione.

Per progredire verso una società coesa è indispensabile accettare l’altro, il diverso, lo “straniero”, inteso come estraneo al gruppo; occorre anche combattere ogni forma di razzismo, xenofobia, discriminazione. Occorre non porre le diverse culture in contrasto gerarchico, abbandonare l’idea della superiorità di una cultura sulle altre, per cercare nella diversità una fonte di arricchimento, di crescita sotto tutti i punti di vista: culturale, individuale, ma anche economica e sociale.

Il processo di integrazione, che è e deve essere un processo biunivoco, di avvicinamento, di comprensione e di conoscenza, costituisce un importante elemento per la lotta contro i pregiudizi e gli stereotipi, che sono il terreno fertile su cui si basa il razzismo (a questo proposito Einstein diceva: “è più facile spezzare un atomo che un pregiudizio”).

Allora: è possibile che una persona si senta accettata, “integrata” nel tessuto sociale, se la società stessa considera lo straniero come minaccia alla propria identità, come pericoloso concorrente, se considera la cultura “altra” inferiore?

Io credo che per accettare gli altri occorre liberarci da quello spirito neocoloniale, che ancora si nasconde, a volte molto profondamente, dentro di noi.

Voler promuovere l’integrazione senza contemporaneamente cercare di lottare contro gli stereotipi, contro i luoghi comuni, contro i pregiudizi, è come fare le cose a metà, non vedere una realtà che è scomoda, poco gratificante.

Spesso consideriamo con sufficienza coloro che non conoscono le nostre specificità, il fatto che in Svizzera si parlano più lingue, che sul nostro territorio esistono più culture I nostri media, i nostri modi dire, ci offrono però molteplici esempi di come noi consideriamo il resto del mondo. Spesso si sente parlare di mentalità cinese, si usano espressioni come i cinesi sono …, e così via. Ma la Cina conta quasi 1 miliardo e mezzo di abitanti, in Cina si parlano più di 300 lingue. Quando ci riferiamo al continente africano per noi esistono gli africani, ma in Africa ci sono 52 nazioni, centinaia di lingue diverse; a questo pensiamo raramente.

Fino a quando non riusciremo veramente a guardare il mondo con altri occhi, saremo sempre esposti al pericolo di dire: non sono razzista, ma….

In conclusione: l’integrazione è un processo lungo, nel quale è necessario il contributo di tutti; per realizzarla occorre uno sforzo comune, da parte di chi c’è e da parte di chi arriva. E’ illusorio credere che si possa veramente parlare di promozione dell’integrazione senza combattere stereotipi, luoghi comuni, pregiudizi.

Ermete Gauro
delegato per l'integrazione
degli stranieri

Contro il razzismo

È apparso negli scorsi mesi il libro Educare al confronto: antirazzismo*, una traduzione dal francese del volume di Monique Eckmann e Miryam Eser Davolio,* Pédagogie de l'antiracisme. Aspects théoriques et supports pratiques *(Ginevra 2003). Dal volume, che si propone di fornire strumenti teorici e pratici per agire efficacemente nella prevenzione contro il razzismo e per l'educazione antirazzista, pubblichiamo la presentazione di Concetta Sirna, docente di Pedagogia generale all'università di Messina.*

Chi si fosse illuso che, dopo Auschwitz, il razzismo fosse stato definitivamente messo al bando ha avuto in questo primo scorcio del XXI secolo una dura smentita. Per sconfiggerlo non è stato sufficiente smascherare le radici pseudoscientifiche su cui esso pretendeva di fondarsi per giustificare epurazioni, pulizie etniche, stragi e genocidi. Siamo costretti ad assistere, infatti, al suo continuo risorgere, sotto altre vesti e con nuove motivazioni, ma analoghi sono gli esiti, per di più potenziati dalle nuove strumentazioni e interconnessioni che la tecnologia ha reso possibili e messo a disposizione di tutti su scala planetaria.
Ormai siamo di fronte a nuovi razzismi “senza razze”[1], più subdoli e pervasivi, che utilizzano vecchie e nuove differenze per etichettare, marginalizzare, perseguire. Sono razzismi e infrarazzismi veicolati da forme di culturalizzazione, fondati sulla enfatizzazione delle differenze di ogni tipo che attraversano il genere umano: in nome della difesa della purezza identitaria (etnica, religiosa, politica, ecc.) giustificano separatismi, chiusure ghettizzanti, limitazioni dei diritti, persecuzioni.
Si assiste, per di più, a una *globalizzazione del razzismo*[2] che sembra ormai attraversare tutte le società, indipendentemente dalla loro composizione e dalla loro storia, proprio per la diffusa tendenza ad esasperare le differenze di identità che alimenta ormai paure, irrigidimenti, etichettamenti, rifiuti e marginalizzazioni.
E tutto questo avviene, paradossalmente, proprio mentre si afferma una sempre maggiore interconnessione economico-politica e culturale che produce una straordinaria mobilità in tutti i settori, con effetti di rapida e inesorabile trasformazione di soggetti, popolazioni, contesti. Sull'intero pianeta cresce in misura esponenziale la mobilità delle popolazioni, aumentano le realtà multiculturali e le occasioni di incontro tra diversi, sicuramente utili a sperimentare forme di dialogo arricchente e di meticciamento interculturale, ma spesso anche fonte di tensioni e di conflittualità distruttiva.
In realtà, la globalizzazione è un processo ambivalente ed estremamente complesso che porta con sé, inevitabilmente, processi di confronto/trasformazione ma anche scontri di potere, più o meno mimetizzati, tesi a creare equilibri diversi tra le forze in campo. Accompagnata da un processo di progressiva omologazione culturale, essa si presenta spesso come una strategia di potere strisciante, il nuovo volto che assumono i processi di colonizzazione attuati dalle realtà tecnologicamente, economicamente e politicamente più forti. Ma proprio perché il rischio di omologazione culturale è vissuto come minaccioso, invasivo e difficile da contrastare nei suoi effetti di deculturalizzazione e di perdita identitaria, esso suscita paure e resistenze sia nelle società tecnologicamente avanzate sia in quelle in via di sviluppo[3]. Le prime, preoccupate per il mantenimento del proprio prestigio e dei propri privilegi, sono tentate di trincerarsi dietro atteggiamenti di indifferenza e pseudo-tolleranza, preludio a forme più o meno esplicite e aggressive di razzismo. Le altre, paventando il ribaltamento degli equilibri di potere in atto all'interno delle proprie comunità, denunciano la rapida quanto inesorabile perdita di molte delle proprie tradizioni culturali e sono attraversate da forme di fondamentalismo etnico o religioso, più o meno aggressivo e violento.
Sia all'interno delle comunità che hanno maggiore potere e prestigio sia in quelle che si trovano in condizioni di maggiore marginalità e aspirano a nuovi equilibri, non sono molti coloro che comprendono e accettano, in modo vigile e critico, le complesse dinamiche dell'inevitabile processo di *meticciamento* in atto. Più spesso, invece, l'incubo di una metamorfosi minacciosa per il sistema valoriale consolidato e per la coesione sociale suscita un diffuso senso di incertezza, sospetto, ansia.
È questo vissuto ricco di sentimenti e forti emozioni l'humus di cui si alimentano sia il *razzismo*, con le sue assurde pretese di operare selezioni, etichettamenti ed esclusioni persecutorie di interi gruppi sociali considerati estranei e pericolosi, sia il *terrorismo*, vissuto come forma estrema ed eroica di difesa dei valori di un gruppo che si sente penalizzato da “nemici” esterni, che vanno distrutti a tutti i costi, anche col sacrificio della vita personale.
Razzismo e terrorismo, entrambi prodotti di questo clima emozionale che accompagna il processo di progressiva destrutturazione di equilibri e di forze, si richiamano e si giustificano a vicenda. Si attiva, così, un perverso circuito vizioso che finisce per avvolgere tutti, oppressori ed oppressi, in una rete inestricabile di eventi violenti che si perpetua all'infinito senza soluzione di continuità.
Difficile, quindi, eliminare il razzismo, proprio perché si radica nella dimensione profonda dell'essere umano, laddove i sentimenti alimentano rappresentazioni simboliche, atteggiamen-ti e comportamenti che spesso rasentano l'irrazionale e l'assurdo. Difficile soprattutto perché si riattiva ogni qual volta si presentano condizioni di incertezza e di paura che spingono singoli e gruppi a difendere le proprie condizioni di vita da un presunto nemico.
Dal momento che investe i sentimenti, per poterlo fermare non bastano interventi che facciano perno esclusivamente sugli aspetti cognitivi e sull'argomentazione etica, né fanno effetto i discorsi parenetici, le minacce di punizioni o i processi di colpevolizzazione.
È più efficace e produttivo attivare percorsi mirati alla prevenzione, impostando un lavoro educativo serio imperniato su processi di

coscientizzazione che operino sia sul piano cognitivo ma, anche e soprattutto, su quello emozionale ed esperienziale. Per riuscire a riconoscere ed evitare le tante forme di neorazzismo che si insinuano nelle maglie della vita quotidiana è importante, infatti, ricostruire situazioni e contesti che consentano l'emergere di un apprendimento riflessivo che sia realmente trasformativo. Debbono essere contesti nei quali indirettamente, a partire da attività significative e motivanti legate all'attualità e all'esperienza personale, sia stimolata l'operatività del soggetto sfruttando un clima ludico positivo e rasserenante, orientato in direzione solidaristica e cooperativa.
È questa la condizione migliore per costruire strumenti concettuali, operativi e comporta-mentali efficaci, necessari per rafforzare nelle persone capacità autoriflessiva e processi di *empowerment* con cui contrastare le suggestioni e le tendenze negative, che spesso prevalgono nell'universo mediatico e nei contesti culturali.
Operatività, ludicità e cooperazione costituiscono, a nostro avviso, idee chiave e snodi cruciali di un percorso educativo che voglia aiutare i soggetti a diventare persone capaci di costruire comunità aperte e solidali [4].
Il lavoro di Monique Eckmann e Myriam Eser Davolio si muove, appunto, in questa ottica presentando una pedagogia dell'antirazzismo che chiarisce la genesi e le varie espressioni e manifestazioni del razzismo contemporaneo. Lo fa in modo allo stesso tempo semplice, essenziale, preciso e articolato, riuscendo ad evitare pericolosi ideologismi, mitizzazioni e demonizzazioni senza mai scadere in superficiali banalizzazioni e inutili moralismi.
Le autrici sono studiose e ricercatrici esperte, impegnate da decenni nello studio dei fenomeni sociali connessi con i processi di marginalizzazione e impoverimento collegati col razzismo. Nel testo raccolgono il frutto di numerose iniziative culturali, sociali ed educative, maturate nel corso di ricerche e progetti condotti in Svizzera, negli ambienti maggiormente legati ai fenomeni migratori. Adottando un approccio comprensivo che fa riferimento all'apprendimento dall'esperienza, esse propongono una educazione che, facendo ricorso all'ambito cognitivo, riesce a sfruttare anche la dimensione emozionale creando occasioni per formare all'ascolto, alla problematizzazione, all'incontro, all'autoanalisi critica, al superamento della banalizzazione dei discorsi.
La pedagogia del conflitto, di cui le autrici sono valide interpreti, si traduce, in fondo, in un esercizio attivo e cooperativo di educazione all'autonomia culturale, sociale e affettiva mentre l'attenzione ai conflitti diventa occasione di riflessione/ confronto/ accettazione delle diversità oltre che impegno di apprendimento a gestire con coraggio le proprie emozioni.
Si tratta di una proposta pedagogica che, contrariamente a quanto generalmente accade, non si preoccupa soltanto delle forme di ideologia razzista, che utilizzano argomentazioni biologiche e culturali per giustificare l'irriducibilità delle differenze e la loro valorizzazione. Focalizza maggiormente l'attenzione proprio su quel razzismo latente, più sottovalutato e proprio per questo anche più pericoloso, che trova la sua espressione sia nelle diverse diffuse forme di discriminazione, che colpiscono i soggetti per la loro appartenenza a un gruppo, sia nelle interpretazioni restrittive e pedisseque della normativa e del diritto.
Di fronte a queste forme più subdole e pervasive di razzismo, spesso banalizzate e disconosciute, che alimentano e motivano i tanti comportamenti di indifferenza e di colpevole tolleranza, talvolta anche di silenzioso assenso e giustificazione rispetto alle ingiustizie di cui si è testimoni, le autrici propongono una serie di interventi educativi di prevenzione e sensibilizzazione rivolti alle varie fasce di età, calibrati sui diversi obiettivi e modellati sui bisogni formativi dei referenti.
Sono attività ludiformi e coinvolgenti che, esigendo partecipazione emotiva, risultano stimolanti e provocatorie e, come tali, riescono a fungere da strumenti protettivi contro il virus del razzismo, cui tutti siamo esposti.
Questa pedagogia antirazzista di nuova generazione evita saggiamente di aggredire le persone, etichettandole come razziste o colpevolizzandole (educazione contro il razzismo), perché sceglie di operare in positivo, come educazione per la democrazia, i diritti umani e l'intercultura. L'educazione è tale quando valorizza le differenze e la

*10. **Mucchi d'orzo - Escalaplano -** inv. 2950*
17 Giugno 1934
Quarto viaggio

loro complementarità, integra tutte le forze del soggetto e suscita processi autoriflessivi, motivazioni positive, consapevolezza critica delle dinamiche relazionali e dei rapporti di potere che stanno dietro alle varie forme di razzismo.
Pregio del testo è proprio quello di riuscire ad integrare efficacemente le argomentazioni teoriche di questa nuova pedagogia antirazzista con la proposta di numerose attività, interessanti e plurivalenti, tutte estremamente stimolanti. Per facilitarne un utilizzo efficace, di ogni attività proposta viene presentata una scheda nella quale vengono specificati il contenuto, la tipologia di gruppo nel quale va sperimentata, l'obiettivo, la durata, il modo di realizzazione, il metodo, le argomentazioni che prevedibilmente possono emergere dalla discussione, i possibili aspetti critici e i rischi, le questioni utili per l'approfondimento e le risposte più frequenti. Sono indicate, anche, sia le informazioni che si intendono veicolare e sulle quali si vuole riflettere, sia le domande utili per l'approfondimento e le formule più provocatorie e coinvolgenti sul piano emozionale relativamente a ogni tema, sia i materiali da fornire e il ruolo dei partecipanti.
Le autrici insistono molto sul clima ludiforme che deve accompagnare le attività: contribuisce a costruire una cornice che conferisce leggerezza alla discussione e, conseguentemente, sollecita e invoglia i partecipanti a manifestare le proprie valutazioni e riflessioni sui tanti temi controversi che alimentano e accompagnano il razzismo (per esempio, il conflitto identitario e religioso, la xenofobia, la richiesta di asilo, il coraggio civico, la criminalità degli stranieri, etc.).
Siamo convinti che si tratti di una proposta efficace e completa perché non si limita a presentare tecniche operative, ma le propone e le inquadra all'interno di una cornice teorica che aiuta a dare la giusta attenzione sia alla dimensione psicologico-emozionale che a quella politico-culturale, entrambe implicite e interconnesse all'interno della comunicazione educativa. Gli educatori vengono aiutati a scegliere contenuti, obiettivi e metodologie dei loro interventi rimanendo sempre attenti e vigili anche alle dinamiche conflittuali e di potere che, sotto varie forme ed espressioni, investono la persona durante il processo educativo e ne limitano la sua piena espansione e umanizzazione.

Concetta Sirna

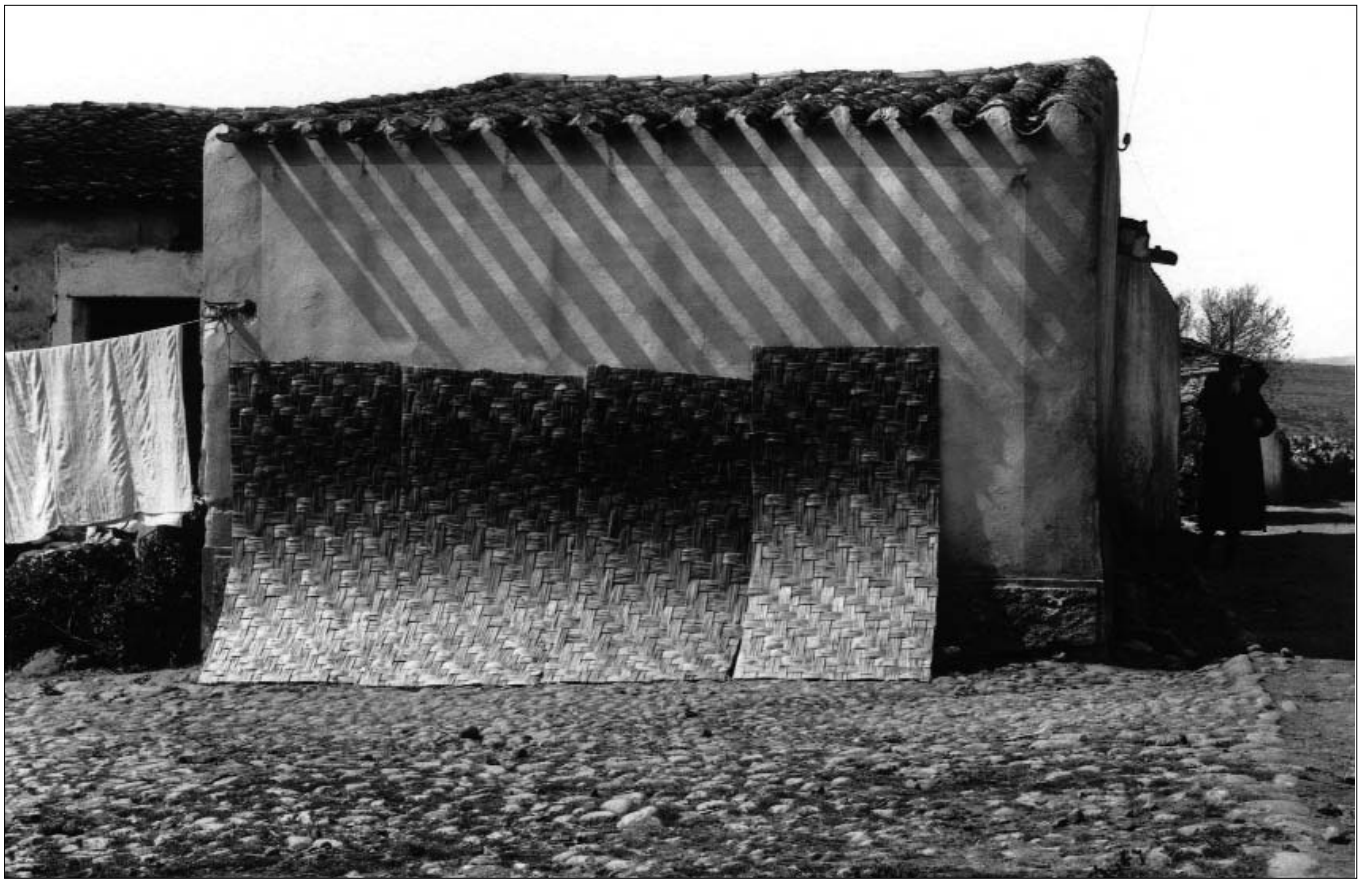
[1] Cfr. E.Balibar, I. Wallerstein (1988), *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, trad. it. Ed. Associate, Roma, 1991.

[2] Cfr. D. Macedo, P. Gounari (Ed.), *The Globalization of Racism*, Barnes & Noble, New York, 2005.

[3] Cfr. C. Borg, P. Mayo, *Making sense of a postcolonial context: a freirean perspective*, in "Journal of Postcolonial Education", vol.I, n.1, 2002, pp.101–126; C. Sirna, *Postcolonial education e società multiculturali*, Pensa Multimedia, Lecce, 2003.

[4] C. Sirna, A. Michelin Salomon (a cura di), *Operatività, ludicità, cooperazione. Idee, percorsi e buone pratiche a scuola*, Pensa Multimedia, Lecce, 2005.

* Presentazione tratta da: Monique Eckmann, Miryam Eser Davolio, *Educare al confronto: antirazzismo. Aspetti teorici e supporti pratici*, Giampiero Casagrande editore, Lugano-Milano 2009



*20. **Casa - Milis** - inv. 2047* *6 Aprile 1933* *Primo viaggio*

Le parole, le cose

Il ciclo di incontri sul linguaggio poetico contemporaneo “Le parole, le cose”, di cui abbiamo dato conto nei primi due fascicoli dell’anno, si è concluso con le due serate in cui Donata Berra e Silvia Bre hanno raccontato la loro attività creativa, letto testi e dialogato con il pubblico. Pubblichiamo alcune loro poesie scelte da Fabio Pusterla.

Donata Berra

Sei poesie

Donata Berra: nata a Milano (1947), compie studi di letteratura italiana e musicologia; dopo alcuni anni in Germania, si stabilisce a Berna, dove risiede e lavora attualmente, come insegnante universitaria, organizzatrice culturale e importante traduttrice dal tedesco all’italiano (tra le opere tradotte: W. Hildesheimer, *Mozart,* Rizzoli, Milano, 1979; Klaus Merz, *Jakob donne,* Marcos y Marcos, Milano, 1998).
La prima fase della sua ricerca poetica culmina nella raccolta *Santi quattro coronati* (Casagrande, Bellinzona, 1992); seguono tra le altre cose i due volumetti *Tra terra e cielo* e *Maria, di sguincio, addossata a un palo,* entrambi nelle eleganti edizioni bilingui Waldgut (versione tedesca di Jochen Kelter, Frauenfeld, 1997 e 1999), mentre è di prossima pubblicazione, sempre presso Casagrande di Bellinzona, un nuovo libro di versi.

Ortensie

Il tempo passa, dicevi, resta
l’odore mielato dei rami
al riparo dal sole: l’ombra
delle ortensie azzurre dove
il primo giocare era da te
nascondino, ma qualcuno sempre
si incaricava di svelare me
e che la natura
è refrattaria alla metafisica.

Zolfo ci vuole per il blu dei corimbi:
questo so ora, che non voglio
nessuno mi cerchi:
per quel che vale
restar dentro a pensare.

Nominare

Qualche ricordo, immagine:
limitato e decrescente.
E non, come credevamo, che nel tempo
sempre ritorna l’occasione, l’ora
e il nostro dire, ancora in giovinezza
fosse solo la prima lettera del Nome.

Non così se ora - e chiedo
se nominare avesse questo senso -
il sapere non lascia la sua preda:
che ogni cosa ha dentro la sua fine.

Da: *Santi quattro coronati,* Bellinzona, Casagrande, **1992**

Furto

Quello che ho rubato
non lo ridarò, mai.
Nessuno sa, del resto,
dove sono i nascondigli.

Chi era presente al furto
Nient’altro sa ridire
se non che, stranamente,
non era padrone del suo sguardo.

Milano

Quando tu vieni dal brumoso Nord, scendendo
verso gli archi bassi al Sempione, dove tornan giusti
i colori e le forme delle case, che di te
rivelano memoria, e avanti
sulle sponde del lago si riapre
il ricordo dell’ombra del giardino
con l’odore del nespolo, e le ortensie
com’è solo delle vecchie ville, fuori tempo:
quando tu vieni dal brumoso Nord, se guardi
giù dal ponte esile di Sesto Calende
vedi Casati in canoa: e ti riprende
la struggente fierezza, il male austero
di chi Milano sa, la taciturna.

Da: *Tra terra e cielo = Zwischen Erde und Hirnmel,* Frauenfeld, Waldgut,*1997*

Perfetto il volo nelle giostre
della luce tra i rami
negli sbocchi lucidi ai ripiani
variati del mare e sugli sfondi
lontani dove trascorrono
navi, se guardi, silenziose.

a Roberto

Sempre mi scordo di te, sempre
mi perdo, ardo per altro, guardo
agli incanti, dove attenti
stanno in agguato trabocchetti,
lacci, e la ventura. Inseguo
i mulinelli tutti,
l’aria sventata dei libecci in fuga
su verso il bosco che ignaro trascolora
e si dipinge ancora
avanti il sonno.
Cerco qua e là
come a caccia di mirtilli,
fuori disegno,
spinta e malsicura.

Se ti ritrovo, se a te ritorno, è allora
alla stagione degli alberi di cachi
coi neri rami nudi carichi d’oro.

Da: *Maria, di sguincio, addossata a un palo = Maria, schräg an einen Pfosten gelehnt,* Frauenfeld, Waldgut, 1999

Silvia Bre

Cinque poesie

Silvia Bre: nata a Bergamo, risiede da molti anni a Roma, dove svolge l’attività di traduttrice di testi letterari e scientifici (tra le opere tradotte, il canzoniere di Louise Labé, apparso nel 2000 per gli Oscar Mondadori). Dopo le prime apparizioni in rivista, nel corso degli anni ‘80, approda alla pubblicazione in volume con *I riposi* (Rotundo, Roma, 1990); seguono, per Einaudi, *Le barricate misteriose* (2001) e il più recente *Marmo* (2007); del 2006 è la silloge *Sempre perdendosi* (Nottetempo).

Nuovi altari da ora, l’altra sostanza-
così il commosso annuncio si
dischiara
quando con le promesse io mi curo-
da me soltanto cercherò la pietra
tanto s’è fatta avara la vigilia
lungo le rive d’acqua che non viene.

Io me ne andrò dove l’aria concede
alla mia vela di terra il soffio
con cui ci si confessa d’un dolore,
quello che muove le povere parole
e le pavesa a festa, o le tormenta.

Ecco, vado a trovar la pietra dura
della mia della tua pena,
considera la quiete terminata,
credimi infine: conviene la sponda
del mattino, e salva-
ma che un battito abbia forza
d’arrestarsi
e ammirare rapito il cuore buio.

Anche se è mia fortuna dare frutti
che sono belli della propria fine
io me lo giuro sul nome delle cose,
quel tuono breve in cui vanno a
tremare,
che alla miniera della mia fatica
strapperò scaglie più vere dell’oro
per consegnarmi le mani ferite,
il loro suono esatto, un cielo
non astratto a cui tenermi.

Da: *Le barricate misteriose,* Torino, Einaudi, 2001

Rosanna,
vorrei scriverti di certo
e non ho forse altro mestiere caro
altro tempo che questo
raro e perenne
da spiegare.
Ma non pensare a nulla:
continuamente imparo che il meglio
viene a caso. E disimparo.

Oggi è dicembre,
e dalla vita noi
stiamo a guardare l’altra gente,
il finimondo, Roma,
le nostre gambe quasi belle per
l’amore-
ma disattente,
come chi non potrebbe capire
che uno sguardo alla volta,
le menti al mare,
l’anima al vento sciolta
nel dopoguerra di tutte le emozioni.
Dentro i riflessi grandi della sera
noi respiriamo quiete e vasto
mondo.

Che meraviglia, Rosi,
non esser diventate brave a fare
niente,
e mano a mano sempre più contente
d’altro che questo inverno-
ogni stagione sempre ci prepara
a un tempo più eterno.

Eppure voglio ancora aver ragione,
non so staccarmi viva dai miei
gesti
e uno per uno abbandonarli tutti
in una culla al fiume
verso il nulla.
Per rimanere invento la fatica-
bisognerà passare, invece,
bisognerà fidarsi della vita.
E se avremo deposto
anche il modesto sfarzo del dolore
come diventeremo, Rosi,
quanto lievi...
Ecco che piove,
come se da lontano un cuore
astrale
lasciasse andare ogni ragionamento,
e noi sentiamo scorrere il minuto
che ricompone il mondo in un
pensiero-
ed è il tempo di un bacio, di un
saluto.

Di tali cose l’esistenza ha amore.

Quello che s’apre è un campo di
silenzio.
Io sono qui da tempo, che lo temo.
È così che mi alleno a sentirlo
e alla vita.

Noi moriremo,
e forse avremo detto solo questo.
Però l’alba fu vera,
pieni di grazia appena spinti a riva
un paesaggio, le voci,
una figura umana,
la mia casa-
la loro fine semplice e completa.
Per il suo salto cieco a quella
scena
il cuore brucia,
tutto lo spazio grida
e nei polmoni nasce una madre:
aria della parola
come una via che sembra breve
e s’allontana.

Andrai fino a dove t’accompagna
la lingua italiana,
fino a dove ti chiama e poi ti
perde.

Sempre da allora
sento qualcuno che s’inchina
dentro di me
verso le cose intorno
come se fossi io, pietosa
al mio soggiorno.
E se ricordo,
non ho saputo altro che la fretta
di radunare una patria in un foglio,
di tradire ogni giorno il suono scuro
che questa sera ascolto
così tanto più sacro di ogni bocca.

Vedrai, con poco
si fa sfiorare il mondo:
con l’impazienza
e poi con la pazienza.

(Così uno sguardo, un volo,
correva sulla cerva del tappeto
e pure lei correva, anche più lieve
nell’erba fitta di nodi laboriosi-
settemila).

Ma senza niente s’arriva più
lontano
dove il pensiero torna antico,
limpido, vano-

come se fossi un muro da disfare,
e il canto da cercare
fosse il più muto.

Sommessamente
cresce il verde del prato.

Qualcosa ho riparato dal mio assalto
per non tremare di libertà infinita.
Ma ogni parola sull’altra accatastata
tavolo, sasso, inferno, reverenza,
si è alzata intorno a un’aria che la
svuota,
l’assottiglia-
non fa nessun rumore
quando crolla, si spiana
e lascia allo scoperto la mia vita.
E adesso solo la vita mi ripara-
un vento che protegge una
bandiera.

Oltre di te, si scioglierà di nuovo.

Ora che tutto è andato come andava,
su questo ciglio che non separa
niente
io m’inginocchio, resto all’aperto,
veglio
il campo nebbioso che s’allarga
discendendo da me come uno
scialle,
e un silenzio serale sale forte
per allenarmi a sentirlo
e alla morte.

Chiudere gli occhi
è sempre stato uguale a questa
valle.

Ci sono cose nascoste sulla terra

che mandano tra noi una pace
muta,
cose che parlano del parlare delle
cose
e che se nominate fanno del bene -
ogni trent’anni
tutti i bambù del mondo fioriscono
insieme -
realtà spiovute dall’immaginazione.

Da: *Marmo,* Torino, Einaudi, 2007

Per Anne che fa i collages mentre guardo

Noi c’incontriamo che il pranzo è già
finito,
tra le sedie in disordine e le bucce
di mele.
Ora dovremo solo immaginare
la tavola abitata dalla vita,
il suono delle voci tutte insieme,
il colore del vino contro la tovaglia
pulita,
il sapore di pane.

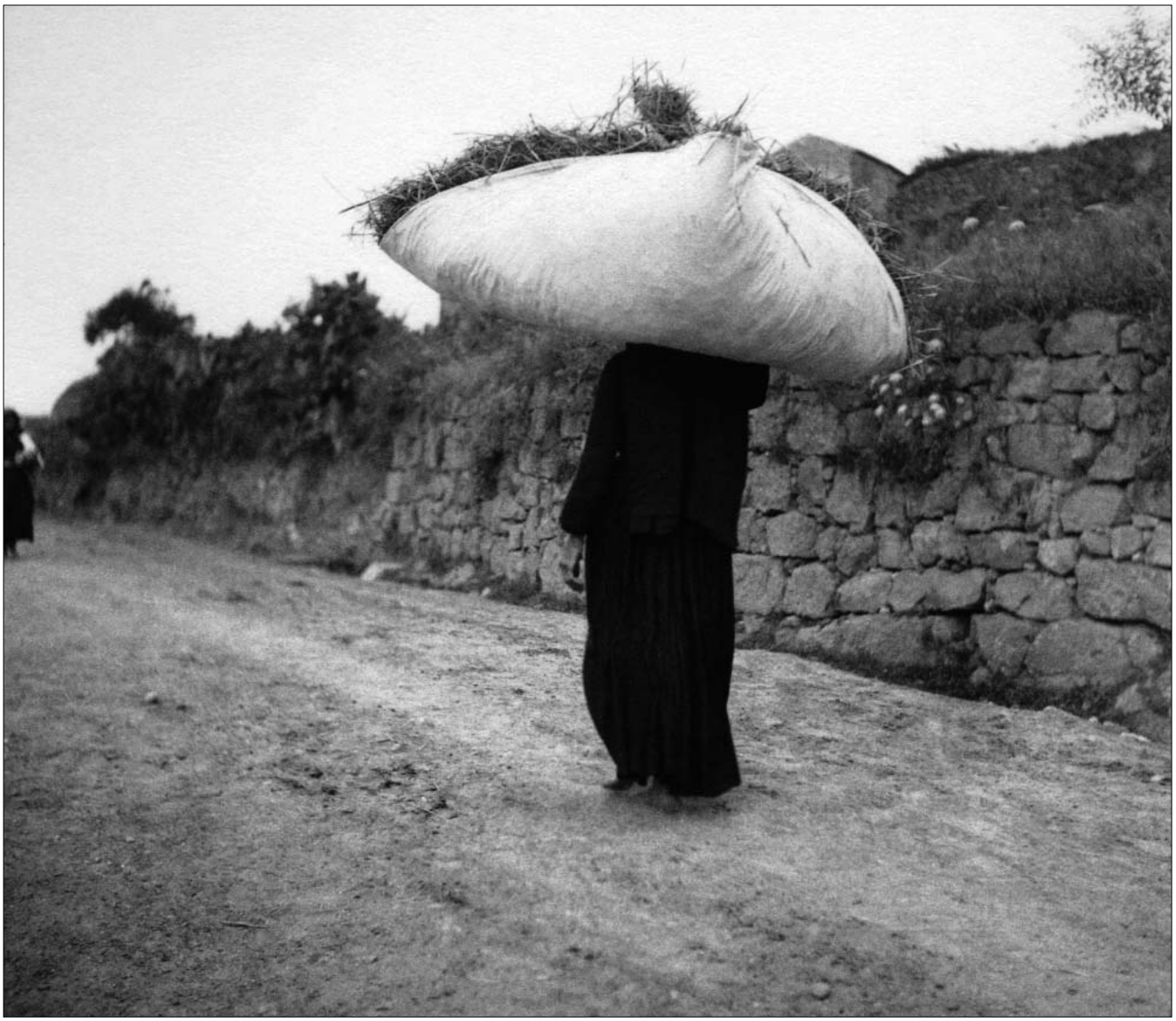
C’era, prima di noi, un tempo
presente
che noi ascoltiamo come fanno i vivi
prima di morire,
in uno sforzo estremo di unire la
vita con la vita:
a volte, in un anonimo momento,
quel tempo ci raggiunge da lontano,
mette la verità nel nostro tempo, lo
incendia
come quando alle sei di ogni
mattina ci svegliamo
davanti alla deposizione tacita del
giorno.

Forse la nostra arte vera
è solo misericordia del pensiero
per tutta la materia
che se ne sta buona dentro di sé,
dentro una forma.

Così tu t’arrangi con i tuoi ritagli
e forgi un altro mondo originale
come quello originale,
un tempo neonato con i suoi cieli
tersi
o le barche sfigurate dagli inverni:
uno spazio normale in cui aggirarsi,
dove tutto è parte di una parte
ma può svegliare l’ammirazione
intera.

Mi siedo accanto a te, senza parole
fissiamo il centro della nostra vita
che sorge sotto il sole,
e di per sé lo sguardo è quasi
mormorare,
come un coro a due voci:
una è la realtà che va nel vento
e l’altra canta in mezzo al suo rumore.

Pagine curate da Fabio Pusterla



08. ***Donna con carico che viene dall'aia - Escalaplano*** *- inv. 3003* *17 Giugno 1934* *Quarto viaggio*

L’urgenza della parola

Maria Rosaria Valentini

Scrittrice, poeta.
Nasce in Italia nel 1963, vive in Ticino da molti anni.
Segnalata nel 2003 al premio Schiller ha al suo attivo numerose pubblicazioni.
Il suo ultimo libro si intitola *Di armadilli e charango...* (Gabriele Capelli Editore, Mendrisio).
Per ulteriori informazioni e approfondimenti:
www.mariarosariavalentini.ch

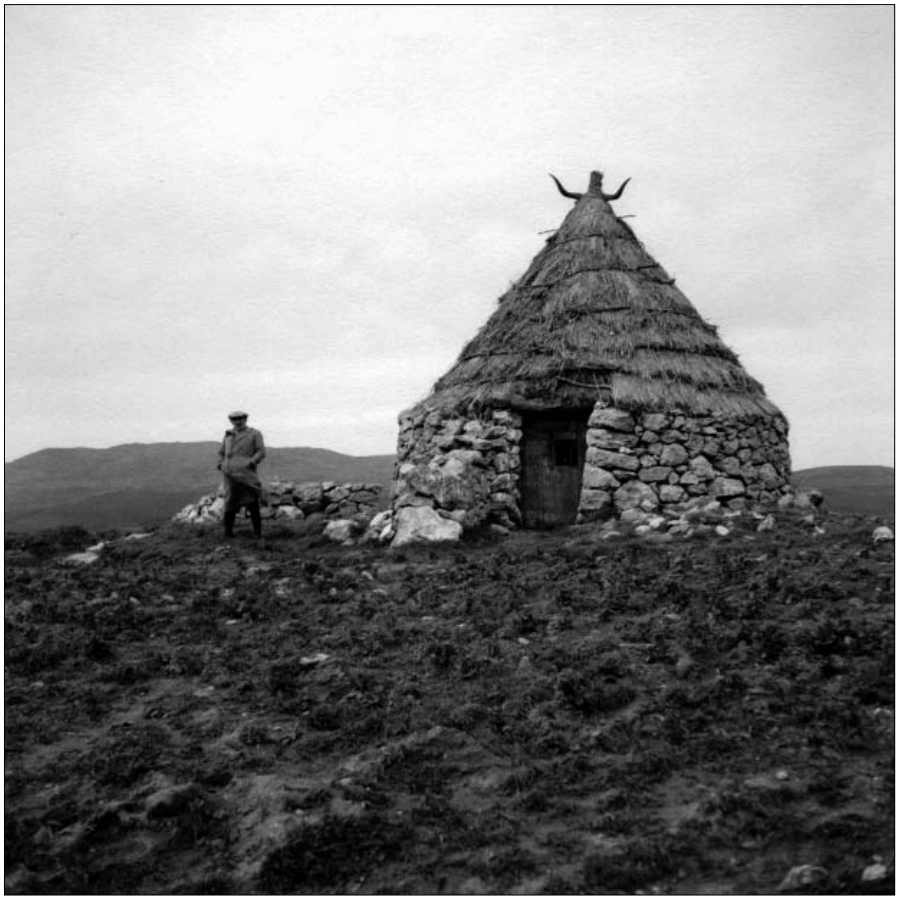
Il tema della memoria, trattato da Maria Rosa Valentini con narrazioni di protagonisti anonimi nella mostra di Magliaso “Lo sguardo abissale” (Vedi Verifiche n. 6, dicembre 2008), riaffiora in questo toccante libro, dove alcune persone ci parlano di viaggi obbligati, di migrazioni dal proprio paese indotte dalle vicissitudini della storia. Ci parlano però anche di nuovi incontri, di solidarietà e di amicizie nel nostro paese, di speranze e inquietudini condivise, tra percorsi esistenziali che ci accomunano nella ricerca del senso dell’esistenza. “Sono racconti– testimonianze sofferti e liberatori” come indica Nelly Valsangiacomo nella postrfazione al libro, “in bilico tra l’urgenza dell’esprimersi e la difficoltà, a volte l’impossibilità, di ripercorrere percorsi così dolorosi”.

Nella tua ultima pubblicazione “*Di armadilli e charango…”*[1] presenti dodici brevi storie. Tutte narrazioni fatte in prima persona dai vari protagonisti, ci danno – dove più dove meno – uno spaccato del loro percorso esistenziale. Ci vuoi parlare di quest’ultimo libro? Delle ragioni che ti hanno spinto a scriverlo e del modo in cui l’hai realizzato?

Alcuni anni fa fui contattata da una signora - piuttosto avanti negli anni - che desiderava “consegnarmi una storia importante”. La signora mi parlò di sé, prima di tutto, e poi di una bambina (la sua bisnonna) rapita da un brigante...
Ascoltai con profondo rispetto la narrazione e promisi di restituire - nero su bianco – quelle tessere di vita da custodire.
Prima di passare alla scrittura, però, avviai delle ricerche. Mi pareva doveroso verificare quanto e come l’oralità, il ricordo, l’interiorizzazione degli eventi trovassero conferme nei riferimenti storici.
Così individuai piste, collegamenti, indizi.
Ne venne fuori un breve racconto che incontrò subito il consenso della “committente”, ma anche l’interesse di molte persone a me vicine che cominciarono a parlarmi di fatti taciuti o dimenticati e, pian piano, anch’io mi mossi attivamente con l’intento di recuperare voci nascoste. In poco tempo mi ritrovai tra le mani un vasto materiale di trame da “accordare”. Decisi, quindi, di raccogliere dodici racconti: uno per mese.

2. Che cosa implica per te prender spunto dal dato storico, da vicende veramente vissute, per poi convertire questo materiale in una narrazione?

A me interessa, soprattutto, prendere spunto da vicende veramente vissute perché attraverso l’esperienza diretta i “dati” (di qualsiasi genere essi siano) si fanno meno astratti e di conseguenza si avvicinano con maggiore agilità a lettrici e lettori. In questo modo il materiale che si trasforma in narrazione acquista respiri e profili, timori e dubbi, illusioni e speranze che sono di tutti, al di là della cronologia o della cronaca.
Inoltre - va detto - io non sono una storica e dunque non mi permetto di stilare dei documenti; da parte



*23. **Pinnéttu (capanna)** - Ploaghe - inv. 3624*
25 Febbraio 1935
Sesto viaggio

incontri

mia c’è solo la volontà nitida di contribuire, con i mezzi di cui dispongo, a non dimenticare vicende di ieri. Tutto questo (come già evidenziato) implica massimo rispetto nei confronti delle trame che emergono.

3. Qualcosa di analogo è stato da te fatto in occasione della mostra “Lo sguardo abissale”, lì, il tuo contributo narrativo era costituito da venti micro narrazioni che evocavano situazioni drammatiche, dolorose, riconducibili anche queste a vicende vissute dai vari io narranti. Ci puoi raccontare più precisamente in cosa consisteva questa trama narrativa?

Nel caso dell’esposizione “Lo sguardo abissale” ho cercato di seguire una sorta di andamento fotografico-musicale, se così si può dire, poiché il mio lavoro si è confrontato con quello del fotografo Stefano Spinelli e con la composizione di Nunzio Scibilia. Le mie narrazioni corrispondevano a flash emotivi che si snodavano nella memoria di protagonisti senza nome, pronti a dichiarare sofferenze, indifferenze, distrazioni subite. Grumi di parole, insomma, scritti dopo aver riletto note pagine di storia.

4. In quale misura, come scrittrice, reputi sia un tuo ruolo – se non proprio un dovere – quello di registrare e trasmettere memoria?

A dire la verità non mi sento di definire misure. Credo, comunque, che sia importante e doveroso per chiunque trasmettere memoria. Oggi più che mai mi pare necessario dare ascolto a chi ci è accanto, a chi ci sembra diverso, a chi ci parla di luoghi e tempi a noi sconosciuti. La memoria altrui (in particolare) racchiude esperienze che possono diventare nutrimento per ciascuno di noi. Insomma, affrontare il passato (remoto o recente che sia) ci permette di scardinare certi silenzi. Chi scrive, evidentemente, può tracciare percorsi nero su bianco e questo è un dettaglio rilevante. La penna permette, in qualche modo, di cristallizzare immagini, fragori, richiami, schianti, spiragli di luce.

5. Quale memoria? Sulla base di quali criteri fondi la scelta di cosa raccogliere e trasmettere quando appunto ti poni in tale registro narrativo?

Anche se, ovviamente, le definizioni possono essere molteplici, penso che la memoria meriti di essere raccontata quando diventa sinonimo di sincerità di cuore, nelle piccole e nelle grandi cose. La memoria deve potersi liberare con lo stesso vigore con il quale una freccia sfugge al proprio arco: desiderosa di colpire bersagli collocati “oltre”. Oltre l’idiozia che l’essere umano coltiva spesso con disinvoltura. Di solito privilegio storie semplici che non danno spazio a vittimismi né a commiserazioni. Storie di persone che hanno saputo lottare contro il flusso della corrente, che hanno avuto il coraggio di imboccare strade aperte al domani.

6. Brevemente, se mai possibile, ci puoi dire secondo te che funzione assolverebbe la scrittura così come da te praticata?

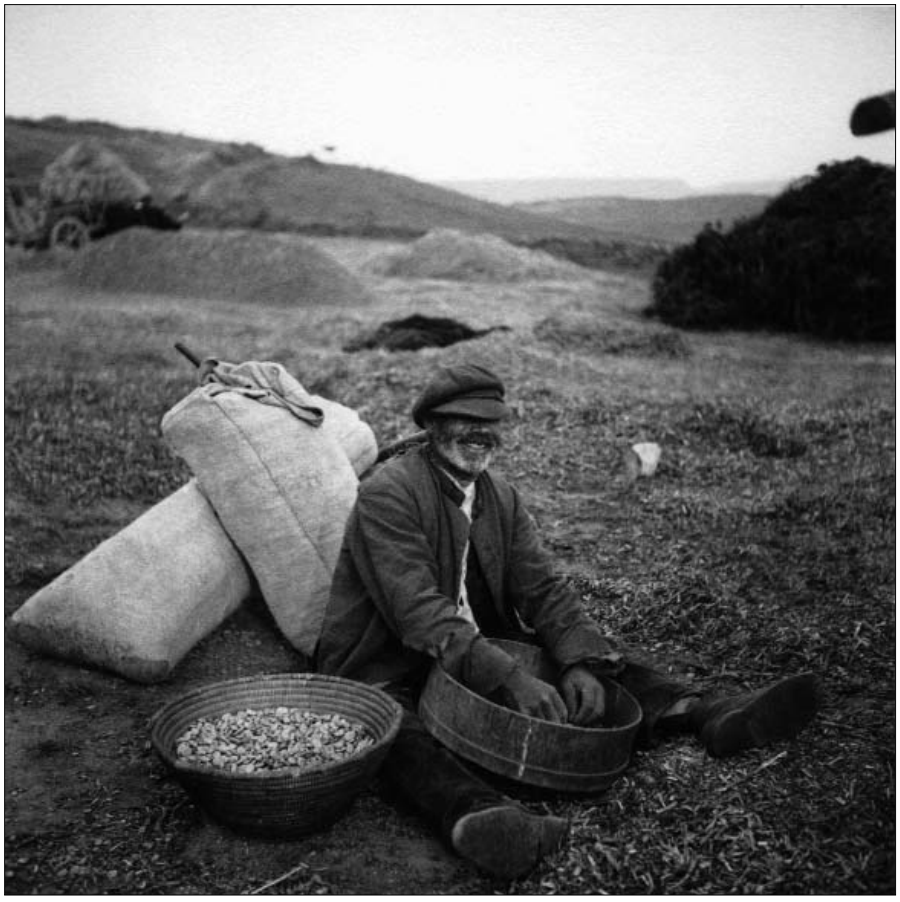
Forse sbaglio, ma ogni tipo di scrittura - secondo me - dovrebbe avere un solo scopo: quello di lambire luoghi apparentemente irraggiungibili, dunque varcare soglie, confini, recinti. In sostanza spero, nel mio piccolo, di poter illuminare qualche angolo buio della nostra esistenza; spero inoltre, come autrice, ma anche come madre, di proporre/riproporre ai giovani argomenti che oggi risultano, purtroppo, poco noti.

7. Ti rivolgi, scrivendo, a un pubblico particolare?

Ogni volta che scrivo, anche quando non prendo spunto da vicende storiche, dedico il mio lavoro a chi non ha fretta. La velocità ci consuma, cancella parte della nostra vita e ci confonde.

Intervista raccolta da
Graziella Corti
con il contributo di
Stefano Spinelli

[1] *Di armadilli e charango…* Mendrisio, Gabriele Capelli editore, 2008



*22. **Uomo che pulisce fave** - Escalaplano - inv. 3013 - 16 Giugno 1934*
Quarto viaggio

Cinque partigiani

In queste pagine ho dato la parola a cinque partigiani. Li ho incontrati e loro hanno risposto alle mie, a volte troppo disinvolte, domande. Le loro storie si intrecciano sorprendentemente come in una trama già scritta. Invece è pura casualità. Le mie domande sono semplicemente “le cose che volevo sapere” o meglio “i ricordi che volevo esplorare”. Così Giovanni Pesce, di La Grande Combe, parla del suo apprendistato di giovane combattente tra gli antifascisti italiani durante la Guerra Civile di Spagna. Parla dello spirito con cui i Gappisti affrontarono i nazisti a Milano e di come, chi e perché venivano scelti. Sua moglie Onorina Brambilla, milanese, evoca i suoi sentimenti di Staffetta catturata e torturata dai nazisti, che l’hanno tenuta tre mesi in prigione per strapparle i nomi dei compagni della resistenza. Simpaticamente mostra la sua pagella scolastica di allieva del fascismo. Elio Canevascini, di Lugano, ci parla del suo lavoro di chirurgo al fronte con i partigiani di Tito in Jugoslavia. Uomini e donne, dei contadini a cui era stato distrutto tutto dal passaggio dei nazisti che, con l’uso della violenza, sono entrati nelle loro case. I contadini scampati si sono trasformati in guerriglieri e hanno lottato per impedire che i tedeschi continuassero il loro massacro, diventando cacciatori e prede. Angelo Porta di Como ci parla della lotta della 52° Brigata Garibaldi e del suo ruolo di corriere, che portava informazioni sulle truppe tedesche in Italia, ai servizi segreti alleati in Svizzera. Mario Ferro di Rovigo ci racconta della sua esperienza nelle carceri italiane, francesi e svizzere e delle persone che ha incontrato. Infine, tra i documenti e le fotografie, spicca la cartella biografica della prefettura di Rovigo di Giovanni Ferro, fratello di Mario, attivo nella stampa clandestina. Di lui abbiamo un volantino del 1942 e un articolo del dopoguerra. Azioni, persone, resistenza, sofferenza, lealtà e tradimento sono le componenti che emergono in questa trama di domande e risposte.

Giovanni Pesce
Parte Prima

Nato il 22 febbraio 1918. Tenente del Battaglione Garibaldi nella Guerra Civile di Spagna (1936 – 1939). Comandante dei GAP (Gruppo di Azione Patriottica) di Torino e di Milano durante la guerra di liberazione (1943 – 1945). Medaglia d’oro al valor militare. Autore del libro “Senza tregua”, Feltrinelli editore.

Ricorda la partenza per la Spagna?

Era il novembre del 1936 sono partito dalla Grande Combe perché la mia famiglia era emigrata in Francia. A 13 anni ho cominciato a lavorare con mio padre nelle miniere di Carsonne e sono diventato comunista. Lo sono tuttora. Dopo il colpo di stato nazionalista avvenuto in Spagna il 18 luglio del ‘36, la sinistra francese si è mobilitata in massa per esprimere solidarietà al governo repubblicano. Ero rimasto colpito dal discorso de “La Pasionaria” a Parigi quando disse più o meno queste parole: “Se la Spagna sarà sconfitta un torrente di sangue inonderà l’Europa”. Parole che preannunciavano la seconda guerra mondiale. Infatti in Spagna a fianco dei nazionalisti combattevano le truppe di Hitler e quelle di Mussolini. E poi mi ha colpito l’appello dei partiti antifascisti italiani a Parigi. Socialisti, giustizia e libertà, comunisti e repubblicani dicevano che gli italiani liberi dovevano combattere a fianco del popolo spagnolo contro il fascismo internazionale.
Ho sentito un grande entusiasmo quando, leggendo i giornali, avevo appreso che grandi nomi della cultura e della politica condannavano la destra spagnola. Allora ho chiesto al partito di aiutarmi a raggiungere le Brigate Internazionali. Mi dissero che ero troppo giovane e rifiutarono. Non ho accettato la loro decisione. Ho abbandonato il lavoro e sono partito con un amico minatore. Sul treno abbiamo incontrato una trentina di volontari come noi, di varie nazionalità, distribuiti in due vagoni. Alla frontiera mi hanno respinto perché ero minorenne. Ho pianto e protestato. Mi sono nascosto, mi sono sporcato il viso per apparire più vecchio e ho aspettato il cambio della guardia. Mi sono mischiato a un gruppo di volontari e sono entrato in Spagna. Ero orgoglioso perché stavo per diventare un soldato della gioventù comunista.

Una volta in Spagna?

Siamo andati al castello di Figueras. Mi hanno messo nel Battaglione Garibaldi e lì conobbi il vero antifascismo italiano. Io ero italiano ma non parlavo italiano. Volevo andare con i francesi perché quella era la mia lingua, ma non mi diedero retta. Conobbi Guido Picelli ed altri compagni antifascisti. Fino a quel giorno non sapevo niente della lotta antifascista italiana, né del comunismo italiano. Dopo due giorni andammo nella caserma di Albacete, pieni di entusiasmo. Quattro giorni dopo partimmo per la prima battaglia.

Cosa imparò dagli antifascisti italiani?

Ho cominciato a capire e a ragionare sul senso dell’identità e della patria. Parlare con questi italiani fu una grande esperienza morale e politica. Ogni compagno mi raccontava la sua storia personale, quella della sua città e della sua regione. Cominciavo a capire in che modo il fascismo gestiva il suo potere. Chi mi parlava delle bastonate dei fascisti, chi ha dovuto ingoiare con la forza l’olio di ricino, chi è stato in carcere condannato dal tribunale speciale senza colpe specifiche.
Mi parlavano delle organizzazioni clandestine contro il fascismo. Questa gente correva dei rischi altissimi. Per me è stata una grande “luce”. Prima non sapevo niente. L’identità italiana l’ho acquisita in Spagna nel Battaglione Garibaldi.

Che qualità ammirò negli antifascisti italiani ?

La capacità di resistere nonostante la sofferenza per aver subito il carcere e l'emarginazione. Resistere alle privazioni perché il fascismo aveva escluso gli antifascisti dalle opportunità. Soffrire senza cadere nella tentazione di tradire i compagni che lottavano nella clandestinità.
Poi la volontà e la fiducia che avevano di far crollare il fascismo. Mi ripetevano le parole che Antonio Gramsci disse in tribunale, che sono più o meno queste: "Voi porterete l'Italia alla rovina, spetterà a noi salvarla". Questo spirito di resistenza, di coscienza morale e politica mi piaceva. Questa fu per me una grande esperienza che mi coinvolse definitivamente. Resistere! Quello che poi ho fatto nella guerra di liberazione in Italia dove sono stato decorato medaglia d'oro.
Sono stati scritti centinaia di libri sulla guerra di Spagna ma nessuno ha scritto perché degli uomini di tutti i paesi del mondo hanno abbandonato la moglie, i figli, la madre, il padre e il lavoro per andare volontari in terra di Spagna, in uno stato straniero. Perché? Perché tutti questi uomini avevano un grande senso della responsabilità. Avevano capito che combattere in Spagna poteva scuotere le coscienze ed evitare un massacro contro l'umanità. Si era creata questa consapevolezza in ognuno di noi, un senso morale che ci ha spinti ad abbandonare tutto per rischiare di perdere e morire o vincere e vivere liberi. Dovevamo ostacolare e annientare il fascismo e i suoi soprusi costi quel che costi.
Questo grande significato morale non è ancora stato spiegato nei libri. Mi ero commosso quando in battaglia avevo visto un padre con il figlio di Nizza combattere fianco a fianco. Avevano entrambi casa e famiglia. Il papà aveva 45 anni e il figlio 20. Vivevo ogni giorno a fianco della generosità, della passione e della volontà di questi esempi. Ancora oggi mi dico che questa è stata la più grande scuola che ho fatto.

Ha conosciuto dei fascisti?

Sì. I primi sono stati i prigionieri della battaglia di Guadalajara, che è stata una vittoria importante dal punto di vista politico per le ripercussioni avute in Italia, perché è stata una battaglia tra fascisti e antifascisti italiani. Ricorderò sempre quando i fascisti si sono arresi. Centinaia di prigionieri. Gli antifascisti li hanno abbracciati, accolti e sostenuti. Non c'è stato un solo caso in cui un volontario per vendetta avesse dato un pugno o uno schiaffo a un fascista. Questo era il grande senso morale della lotta italiana in Spagna.
Quando ricevemmo l'ordine di andare a Guadalajara a combattere c'è stata un po' di titubanza perché sapevamo di dover andare a combattere contro gli italiani. Noi del Battaglione Garibaldi sapevamo che gran parte di loro erano dei disoccupati inviati in Spagna contro la loro volontà. Buona parte dei prigionieri interrogati dopo gli scontri, anche ufficiali e sottoufficiali, erano lì per guadagnarsi da vivere. Non combattevano con passione e convinzione. Non avevano il mordente dei franchisti. Luigi Longo e Pietro Nenni ce lo dissero e aggiunsero di rispettare tutti. Gli avevano fatto credere che se li avessimo fatti prigionieri li avremmo ammazzati.

Dove ha fatto il battesimo del fuoco?

A Boadilla del Monte sul fronte di Madrid. Poi siamo stati in Aragona a Huesca. Ho fatto anche l'Ebro dove sono stato ferito nel giorno del passaggio del fiume, è scoppiata una bomba vicino a me che mi ha sollevato. Ho sputato sangue e mi hanno portato in ospedale. Sono stato ferito gravemente nella battaglia di Frente. Ho ancora le schegge delle bombe nel polmone e nella schiena.

Era a Barcellona durante il discorso di addio de "La Pasionaria" alle Brigate Internazionali l'11 novembre 1938?

Sì, è stato bello. Sono uscito dall'ospedale per ascoltare il suo discorso. Ero commosso, non riuscivo a trovare la parole. Ha parlato per 15 minuti delle Brigate Internazionali e diceva: "Non vi dimenticheremo

*28. **Donna in costume** - Bono - inv. 4025*
26 Maggio 1935
Settimo viaggio

mai, saremo sempre con voi”.
L’ho vista anche dopo. Ci colpiva la sua immagine di donna coraggiosa e vicina al popolo. “La Pasionaria” sapeva leggere nel cuore di ognuno di noi. E’ venuta tre volte al fronte. Faceva dei discorsi pieni di buon senso, di passione, di patriottismo e di fedeltà. Era una donna straordinaria. L’ho rivista con un compagno quando è morto Franco e poi sono andato al suo funerale.

Quando avete capito che la sconfitta era vicina, cosa avete pensato di fare per salvare l’antifascismo?

Sai ad un certo momento in Spagna, Pacciardi, aveva sostenuto la tesi di ritirarsi perché non c’erano prospettive di vittoria e quindi era meglio salvare l’antifascismo italiano. Questa posizione è stata combattuta da Longo e Nenni che rifiutarono. Ritenevano che la lotta era una scuola, un’esperienza utile che ci poteva servire domani in Italia. Infatti la guerra di Spagna fu una grande esperienza politica che diede dei frutti alla resistenza in Italia. La posizione di Pacciardi non è stata accettata né dal comando, né dai garibaldini. Quindi è tornato a Parigi seguito da 18 soldati, alcuni anarchici, altri repubblicani.

Lasciata la Spagna sconfitto è tornato in Francia?

Sì. Da mia madre e mio fratello. Mio padre morì nel 1937. Poi sono partito nel mio paese di origine in Italia, Aqui, dove non conoscevo nessuno. Avevo un indirizzo, ho bussato alla porta: “Chi sei?” “Vostro nipote”. Mi hanno accolto a braccia aperte. Poi sono andato a Torino a svolgere attività politica clandestina e mi hanno arrestato il 10 marzo del 1940. Mi hanno mandato in carcere a Ventotene, dove spedivano tutti i compagni antifascisti che erano nei campi di concentramento in Francia.

Quanto tempo è rimasto in carcere?

Sono uscito il 27 agosto 1943. In prigione sull’isola di Ventotene eravamo in 800, dormivamo in casermoni che poi sono stati distrutti. Con me c’era Sandro Pertini. Eravamo assieme anche a Milano per la lotta di liberazione.
Come eravate trattati?

In generale non si stava male. Il cibo lo cucinavamo noi. Molti compagni ricevevano i pacchi dai famigliari e si cucinava tutti assieme. Siamo stati male gli ultimi due mesi quando l’aviazione inglese distrusse la nave che portava i rifornimenti. I secondini erano abbastanza buoni, anzi avevano paura, perché tra noi c’erano degli intellettuali, delle grandi personalità. E poi capivano che eravamo detenuti per le nostre idee e non perché avevamo fatto del male.
Io ricevevo dalla Francia trecento lire al mese. Trenta le tenevo per me, il resto lo versavo per il collettivo. Avevamo un comitato che dirigeva la cucina e comprava la roba. Si metteva a disposizione il denaro per migliorare le condizioni di tutti.

Come erano organizzate le prigioni?

Si usciva alle sette e si tornava all’una. Passeggiavamo in uno spazio molto ristretto. Era proibito fare gruppi di tre o più persone. Si stava in due alla volta. Si faceva scuola. Io ho imparato la storia d’Italia lì, da Eugenio Curiel, che era stato il fondatore del Partito della Gioventù. Dovevo imparare perché non sapevo niente della storia d’Italia. Poi dovevo imparare l’italiano che avevo cominciato a parlare in Spagna.

E con l’avvento della repubblica sociale?

Ho fatto tutta la guerra di liberazione e ho organizzato i GAP di Torino, dove ho fatto decine di azioni. Poi mi sono spostato a Milano.

Come erano organizzati i GAP?

Dobbiamo fare una distinzione tra la lotta gappista che ho organizzato in città e quella in montagna. In montagna erano organizzati collettivamente in brigate, mentre in città ero solo, a volte eravamo in due. Le azioni consistevano nell’eliminare un ufficiale nazista o una spia e si incaricava un compagno. Compivamo anche attentati contro gruppi di nazisti nei loro luoghi d’incontro. Una compagna seguiva l’ufficiale da colpire e dava tutte le informazioni sugli spostamenti. Era una lotta molto difficile in cui ci voleva ragionamento e sangue freddo, ma soprattutto bisognava capire il perché. Quando sei incaricato di ammazzare una determinata persona, devi sapere quello che stai facendo. Per questo era difficile trovare gappisti. Poi il rischio di lasciarci la pelle era molto alto.

(Continua)

Intervista raccolta da
Massimo De Lorenzi

Breve profilo di persone citate

Curiel Eugenio: comunista, fondatore del partito della gioventù. Ucciso a Milano il 24.2.1945.

Gramsci Antonio: giornalista, deputato comunista, condannato a 20 anni di reclusione dal Tribunale speciale fascista e tenuto in carcere e poi al confino fino alla morte nel 1937.

La Pasionaria: il suo nome è Dolores Ibarruri, figura leggendaria del comunismo

Longo Luigi: comunista, ispettore delle Brigate Internazionali nella Guerra Civile di Spagna e membro del corpo volontari della libertà a Milano. Segretario generale del Pci. Muore a Roma il 16.10.1980.

Nenni Pietro: socialista, commissario politico delle Brigate Internazionali in Spagna. Dirigente del Psi e vicepresidente del consiglio dei ministri nel dopoguerra. Muore a Roma il 2.1.1980.

Pacciardi Randolfo: avvocato, repubblicano, comandante della Brigata Garibaldi durante la Guerra Civile di Spagna, diventa Ministro della Difesa italiana. Muore il 15.4.1991.

Pertini Sandro: avvocato, socialista, Comandante del Comitato volontari della Libertà, viene eletto Presidente della Repubblica nel 1978. Muore il 24.2.1990.

12 Mesi di Romanzi

Irène Némirovsky, *I doni della vita. Il Diario di Hélène Berr.*

Adelphi, proseguendo l'intento di pubblicare tutta l'opera della scrittrice francese Irène Némirovsky, ha edito recentemente il romanzo *I doni della vita* (tr. di Laura Frausin Guarino). Ogni suo romanzo svela sempre qualcosa di nuovo, come in fondo è naturale, non solo della storia interna, ma anche di quella esterna di una vita drammaticamente conclusa in un campo di sterminio. Di lei sappiamo molto di piú a mano a mano che si sono letti i romanzi, e presto in autunno avremo un quadro piú dettagliato e completo con la pubblicazione presso lo stesso editore della sua biografia scritta da Olivier Philopponnat e Patrick Lienhardt, che si sono avvalsi del ritrovamento di taccuini, quaderni e dei ricordi dell'unica figlia superstite, Denise Epstein. In Francia *La vie d'Irène Némirovsky* (Grasset/Denoël, Paris 2007) è stato un successo. Della sua vita ho dato nel corso di varie recensioni alcune anticipazioni.

Uscito non da un baule, come, ricordando Pessoa, abbiamo chiamato la sua valigia, il romanzo era stato pubblicato a puntate tra l'aprile e il giugno del 1941 su *Gringoire* e poi in volume nel 1947. Solo in questa edizione il volume comparve con il suo nome. Del romanzo a puntate si possono cogliere alcune caratteristiche, la più rilevante delle quali è costituita dalla regolarità di quasi tutti i capitoli. L'autrice probabilmente aveva in mente di raggiungere un pubblico piú vasto e popolare, e forse questo dato si può cogliere nel fatto che ogni capitolo si conclude in maniera tale da lasciare in sospeso il racconto ed alimentare nel lettore l'attesa del prosieguo. Ma questo lo avevano fatto un po' tutti, persino Henry James. La vera novità è che la scrittrice rinuncia a far muovere personaggi del mondo ebraico, la cui prosopopea tradizionale dell'ebreo aveva finito spesso con il coincidere nei precedenti romanzi con una etopeia, anch'essa sgradevole, come le è stato rimproverato. La storia che Irène Némirovsky ci racconta, come si vedrà, è la storia della Francia e dei francesi, nel quadro, forse troppo ambizioso, delle vicende che vanno dalla prima guerra mondiale ai primi anni della seconda. Da questo punto di vista il romanzo può anche considerarsi come una preparazione del progetto di *Suite francese*, che è la prima parte di una vasta tetralogia interrotta dalla sua drammatica fine.

Pierre, nipote di Julien Hardelot, padrone di una cartiera a Saint-Elme, era destinato a ricevere l'eredità di questa impresa, se avesse deciso di sposare, la ricca ma non bella e grassoccia Simone, ma rompe improvvisamente il fidanzamento e sposa Agnès Florent. I due giovani si amavano segretamente. Il nonno lo diseredita. Scoppia la prima guerra mondiale e Pierre, chiamato alle armi, lascia la giovane moglie. Di lui mancano notizie, Agnès vive con i suoceri e il bambino. Temono che sia stato ucciso come è avvenuto a tanti uomini dello stesso paese. Quando Pierre ritorna, Saint-Elme è quasi tutta distrutta, ma, dopo la pace, grazie all'infaticabile opera del vecchio Julien, che si è appena conciliato con il nipote (Charles, il padre è stato ucciso durante un bombardamento), il paese è ricostruito, tutto ritorna come prima. La vita riprende, e dopo il grande lutto, si può sperare una vita piú felice e spensierata. Sono i giovani soprattutto che lo vogliono. Simone, che cova un odio per Pierre e Agnès che non l'abbandonerà se non alla fine della sua vita, ha sposato Roland Burgères, incontrato durante la guerra. Roland Burgères è uno spiantato e donnaiolo, ma non è una persona cattiva. Dirige la fabbrica della famiglia Hardelot, di cui la moglie ha acquisito la maggioranza. I rapporti tra lui e Pierre sono abbastanza buoni. Rose è la loro unica figlia. Roland muore in un incidente di macchina a Parigi con accanto una giovane donna che è pure l'amante di Guy, il primogenito di Pierre. Ma questa verità viene nascosta a Simone, accorsa con Rose, ed anche a Guy. È un segreto a cui nessuno crede, tranne Simone, e che si svelerà pienamente verso la fine del romanzo.

L'odio di Simone deve fare i conti con l'amore che nasce tra Guy e l'indocile Rose, che è decisa a non lasciarsi coinvolgere dall'astio della madre. Si ripete una storia già vis-

*26. **Ragazzina in costume da festa** - Tonara - inv. 3411*
18 Novembre 1934 - Quinto viaggio

suta precedentemente. Guy e Rose si rifugiano da Pierre e Agnès, che vivono a Parigi, mentre Simone rimane sola con il suo astio. Intanto si avvertono i primi segni della seconda guerra mondiale. Guy è chiamato alle armi e lascia la giovane sposa che aspetta un bambino. Il romanzo termina mentre imperversa la guerra, che volge a sfavore dei francesi. Saint-Elme è nuovamente distrutta, Pierre, Agnès, Rose e il bambino appena nato e la vecchia Simone ormai morente cercano un riparo. I tedeschi hanno sfondato dal Belgio, di Guy si sa che è stato preso prigioniero. Il romanzo si conclude con le parole di Agnès che ha ritrovato il marito: “Lei e Pierre avrebbero concluso la loro vita insieme.”
È il 1941, Francia e Germania firmano l’armistizio. È l’occupazione.
Il romanzo, così rapidamente riassunto, non rende ragione delle belle pagine che vi s’incontrano, e tuttavia non si può tacere l’impressione di trovarci di fronte ad un plot narrativo che intende tenere desta l’attenzione, in cui sono utilizzate modalità che, se non ne fanno un romanzo di appendice, non si può nemmeno dire che ne sia del tutto estraneo.
Il lettore alla fine non può fare a meno di riflettere su che cosa si fondi la speranza di Agnès/Irène (“Ricostruiremo. Ci arrangeremo. Vivremo”), e sull’atteggiamento della scrittrice su ciò che è accaduto. Certo, lei non poteva prevedere quello che sarebbe accaduto, a lei e alla sua famiglia, ma colpisce il fatto che a questa data, 1941, Irène Némirovsky non si sia resa effettivamente conto che cosa significava l’occupazione e del pericolo che correva in quanto ebrea. Che cosa fosse il nazismo non era un segreto per nessuno. Un elemento, codesto, che apre una serie di considerazioni. La prima è che la scrittrice, in ragione del fatto che aveva abbracciato la religione cattolica, forse credeva di essere al riparo – ciò che ha offerto recentemente l’incredibile accusa di avere voltato le spalle alle sue origini per opportunismo; l’altra è che non si fosse accorta di ciò che serpeggiava nella società francese nei confronti degli ebrei. Sennonché l’accusa, o di opportunismo o peggio di tradimento, che oltre ad essere ingiusta è anche crudele, non prende in considerazione il fatto che non sono stati rari gli ebrei convertiti al cristianesimo (il caso piú noto è quello della fenomenologa Gertrude Stein, allieva di Husserl, poi carmelitana suor Giovanna della Croce e infine beata).
L’antiebraismo, o comunque lo si voglia chiamare, era da tempo un dato permanente della società francese con cui gli ebrei francesi convivevano. È ciò che rende difficile comprendere come di fronte alle rovine dei primi mesi di guerra Irène Némirovsky nutrisse così vivide speranze per il prossimo futuro. Ma su questo ovviamente non si può dire niente. Del resto anche *Suite francese* è traversata dal sogno di una vita meno dura, sia che si guardi agli effetti della guerra, e per la parte francese e per quella tedesca, sia che si denunzino i modi grevi della campagna francese. Nei due romanzi è insistente l’ideale di una vita affidata agli affetti e all’amore, ed è l’amore, sebbene debba superare molti ostacoli e traversie, in effetti la risorsa per superare gli odi, gli interessi, la grettezza degli uomini. E viene da riflettere come la scrittrice che aveva saputo descrivere con duro realismo la vita degli affari, per es. in *David Golder*, qui si lasci trasportare da una certa vaga sentimentalità.

Lo studio della lingua e della letteratura inglese; le lezioni di violino e gli incontri a tre e a quattro per fare musica; le gite in campagna; gli incerti sentimenti d’amore: i primi crucci, le incomprensioni e la lontananza; la giovanile domanda sul futuro e su “chi sono io”; eppure la gioia di viverli questi stati d’animo, persino di compiacersi dei dolori... tutto questo si legge in *Il Diario di Hélène Berr* (Prefazione di Patrick Modiano, tr. di L. Prato Caruso, Frassinelli 2009). Che cosa avrebbe mai potuto far prevedere a questa bella ragazza di poco piú di vent’anni il dramma che si stava componendo su di lei?
La prima pagina del diario porta la data del 7 aprile 194I, vi è segnata persino l’ora (Ore 4). Non è il diario di una ragazza che scrive entro uno spazio angusto – uno sguardo dall’interno che la costringe a registrare tutti i momenti di una vita segregata, e che pensa alla vita esterna ormai soltanto come ricordo; non è come il diario di Anna Frank. Hélène Berr vive la sua vita, è spesso felice, prende la metro, va alle conferenze, ai concerti, lei vive ancora la vita, come si può vivere in un’affascinante città come Parigi, dentro una famiglia di alto tenore borghese. Eppure i tedeschi sono già a Parigi, e presto non ci sarà nessun territorio libero. Un giorno le viene detto che dovrà cucire sul cappotto una stella gialla, con molta cura; lei non vorrebbe, ma poi si acconcia a questa imposizione per rispetto e considerazione verso gli altri che, ebrei come lei, la portano. Sarebbe stato un gesto di alterigia e di distinzione. E quando un anziano le stringe la mano, guarda la stella e le dice che gli dispiace, pensa che non sarà così per sempre. Ma poi si presentano segnali inquietanti; la vita a poco a poco cambia e s’impone la necessità di altri atteggiamenti, di altri modi di vivere: la cautela, che nessun gesto possa essere male interpretato, le fatiche per raggiungere il padre che è stato prelevato dalla polizia. Ed allora, qualche volta non esce, evita i locali pubblici e forse inconsciamente rimane in attesa. Che accada.
Nemmeno Hélène ignorava che cosa stesse serpeggiando nella società francese. Qualcosa forse apparentemente di nuovo, ma che già in passato si era visto. La Francia ai primi rumori della guerra, anche questa volta, aveva pensato bene di internare in luoghi ristretti, che ancora non si chiamavano Lager, quei tedeschi che erano fuggiti dalla Germania per sfuggire alla polizia della Gestapo, e per questo erano visti come potenziali nemici o spie in quella nazione dove avevano cercato asilo e riparo dai veri loro nemici. Tutto ciò è ampiamente noto, basti solo ricordare la vicenda di Hannah Arendt, la drammatica fuga e suicidio di Walter Benjamin in un paesino di confine della Spagna, o quello di Ernst Weill ai primi segni dell’ingresso dei cingolati tedeschi negli Champs Elysées, come si leggono in alcune pagine di *Biglietto di transito* di Anna Seghers. (Anche Ernst Weiss ha lasciato in un piccolo albergo una valigia, in cui è stato ritrovato un manoscritto, il piccolo romanzo *Jarmilia,* Adelphi 2002).

Tutto ciò, nemmeno con tutto il suo desiderio di vita e la svagatezza giovanile, avrebbe potuto essere ignoto a Hélène. Troppi segnali c’erano in giro. Klaus Mann nel suo romanzo *Il vulcano* aveva descritto cos’è stato per loro, già con l’ascesa del nazismo e poi con il conflitto franco-tedesco, la vita in Francia.
Nondimeno Hélène lo avverte, lo scrive in molte pagine, ma spera, fin all’ultimo - fino a quando anche lei viene prelevata. Il diario, la sua fonte registrata dal vivo, s’interrompe l’8 marzo 1944. Ore 19,20. L’ultima pagi-

na è in realtà la lettera alla sorella Denise nel giorno del suo arresto La vediamo. È triste, forse piange. Che cosa può sperare? Eppure conclude: “Va tutto bene, cara. A Presto. Diecimila baci.” Firmato, Linlin:” Cosí era chiamata in casa.
Probabilmente non siamo di fronte ad un diario del livello di quello di Anna Frank – un’opera che da tempo ha superato i confini della memorialistica; nondimeno è un’opera commovente – e, perché commovente, anche bella. Non suscita solo pietà e commozione, ma soprattutto, come vorrebbe Hannah Arendt, com-passione.
Il Diario di Hélène anche nell’edizione italiana si apre con una breve prefazione dello scrittore Patrick Modiano. Egli alcuni anni or sono ha sollevato, forse senza intenzione, un problema che con ritardo solo in questi ultimi tempi sta premendo sulla coscienza dei francesi, e cioè la condotta della Francia durante il secondo conflitto mondiale, per l’appoggio dato alla Germania in particolare modo per quanto riguarda la persecuzione degli ebrei; insomma il Governo Vichy e la collaborazione interna, per esempio, della polizia. E non ultimo i contatti nella vita civile con i tedeschi. Il Fascismo e il Nazismo non era roba loro, ma i tedeschi erano gli occupanti, i nemici in casa! Modiano ha raccontato la storia personale – dopo anni di intimo sofferto silenzio – dei suoi genitori che lo abbandonarono a parenti ed amici e fecero una scelta, se così la possiamo chiamare, diversa. Patrick Modiano ha iniziato a rivivere questa sua storia, e poi a farne dei piccoli e bellissimi racconti, partendo da un’altra storia, narrata nel bel romanzo *Dora Bruder* (Guanda 1997), che racconta la ricerca di una ragazza di quindici anni, Dora Bruder, ebrea, figlia di emigrati da lungo tempo risiedenti in Francia. È scomparsa, i genitori fanno pubblicare un inserto per avere notizie di lei sul *Paris-Soir*. È il 31 dicembre del 1941. Modiano dopo molti anni per caso ha trovato questo inserto e inizia da pochi scarsi cenni a ricostruire, inutilmente, la vita di questa ragazza. Che ne è stato di Dora Bruder? Un nome fra tanti “da tenere in vita con l’orrore del nostro passato recente” (*Le Monde*).

Sono trascorsi molti decenni, la storia si converte in racconto e in questa forma esce dai suoi confini. È così che la storia diventa verità.
Nessuna storia è stata mai raccontata del tutto, e si continua a farlo, com’è accaduto con Reinhard Kaiser che ha raccontato la felicità negata di Rudolf Kaufmann e Ingeborg Magnusson. Si erano incontrati a Bologna. Poi su di loro si abbatte la guerra, la persecuzione. Rudolf, è ebreo, è accusato di essere una spia, gira per l’Europa, ... Di lui si perdono le tracce. Reinhard Kaiser aveva acquistato all’asta un pacco dove fra l’altro ci sono lettere con francobolli e per caso, (*le hasard* che s’insinua nella storia e ne solleva il lembo) s’imbatte in quelle di Rudolf Kaufmann, quelle di Ingeborg non sono state ritrovate, e ne ha fatto una storia: “Una storia d’amore nata al tempo sbagliato.” *Baci di carta*, Salani editore 1999.

Ignazio Gagliano

I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Luigi Fontana
Franco Cattori
Monica Baggiolini
Sara Bonetti
Federico Vacchini

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Matilde Pessina
Tarcisio Lucchini

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Anagramma diviso (5-5-6/8-8)

SPORT E REATI

I ciclisti in cima al Xxxxx xxxxx Xxxxxx pigian sui pedali e fan girare la catena Xxxxxxxx questa cronaca diretta adesso e ricedo la linea allo studio che sta a Besso perché colui che xxxxxxxx con successo la nazionale di calcio in galera è stato messo.
Il suo avvocato rilascerà una dichiarazione per far chiarezza sull’antipatica situazione.

Anagramma diviso (6-5/11)

UN CONSIGLIO

L’anziano ospite della casa di cura era stato attento allo scorrere del calendario e per il suo noventesimo anniversario aveva xxxxxx una xxxxx di ottima fattura. Il pasticciere comparve con il suo furgone e consegnò il dolce dentro uno scatolone: successe a Xxxxxxxxxx nel Malcantone.

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: Nolusco Chivinti
Film: Lascio il cuore ferito

Regista: Lionel Pippo Soraia
Film: Solo nome degno: la civetta

Soluzioni del n° 2/2009

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto il signor Eolo Primo Ranzoni. Per entrare nel club bisogna che le prime due lettere del secondo nome seguite dalle prime due lettere del primo nome e poi dalle tre lettere centrali del cognome diano il nome di un comune ticinese. Es.: **Leone Basilio Fornara**
Le prime due lettere del secondo nome (**Ba**silio) + le prime due del primo nome (**Le**one) + le tre lettere centrali del cognome (Fo**rna**ra):
Ba + Le + rna = Balerna

Anagrammi (6)

AMORE PER I FIORI
Regina – gerani – Greina

Frase anagrammata (5-2-6/6-2-5)

ABULIA DA STUDIO
Valli di Lugano – Voglia di nulla

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: Massimo Troisi
Film: Scusate il ritardo

Regista: George Lucas
Film: American Graffiti

ANAGRAMMI SCRITTORI E LIBRI

Scrittore: Louis Stevenson
Libro: L’isola del tesoro

Scrittore: Italo Calvino
Libro: Il barone rampante

Libriscelti

Dav Pilkey, ***I coniglietti tontoloni***, Nord-Sud
Dav Pilkey, ***Largo ai coniglietti tontoloni*****,** Nord-Sud

Attenzione! Questi due libri fanno ridere SOLO I BAMBINI MOLTO PICCOLI. Quelli grandi no.
I coniglietti Tontoloni vivono in una casetta di legno fatta di mattoni; se la zuppa è troppo fredda ci soffiano sopra; vanno sul lago ghiacciato a pattinare anche se il lago non è ghiacciato; fanno pic-nic nell’autolavaggio; partono per la spiaggia quando sta per scatenarsi un tremendo temporale e tornano a casa appena esce il sole. Insomma: sono proprio TONTOLONI! Questi due libri (non nuovi, ma appena ristampati da Nord-Sud) sono illustratissimi e, vi assicuro, i bambini di quattro/cinque anni ridono come pazzi. Quelli di sei dicono già: “Che sceeeeeemi!”

(4/5 anni)

M. Koolen / A. Koopman, ***In volo con Oscar***, Clavis
È un libro strano. Molto strano. Chissà come reagiranno i bambini…
C’è un ragazzino, Oscar, che dopo aver lavato ben bene il suo aereo, dopo aver controllato il motore e stretto viti e bulloni e dopo aver fatto il pieno di benzina, parte con il suo amico Orsetto. Anche a lui piace vedere il mondo dall’alto! E a voi?
Dall’aereo le cose sono molto diverse… Un trattore, una mucca, una nave, una giostra, uno spaventapasseri… visti dall’alto non hanno la stessa forma che visti dal basso! Non è facile riconoscerli!
In volo con Oscar è un libro da sfogliare con attenzione e… forse solo i bambini riusciranno a trovare tutto quel che c’è da trovare! Perché la loro pazienza è più grande.

(4/6 anni)

A. Lindgren, I. Wikland, ***Betta sa andare in bicicletta***, Il gioco di leggere
Betta è una bambina di cinque anni. I suoi fratelli, Jonas e Gunilla, hanno due splendide biciclette, una rossa e una blu, e pedalano a tutta velocità davanti alla sorellina seduta all’ingresso della sua casa. “Anch’io so andare in bicicletta, quando nessuno mi vede!” dice Betta. Jonas e Gunilla hanno gli occhi azzurri, lei verdi. “Anch’io ho gli occhi azzurri, quando nessuno mi vede!” dice Betta. E quando arriva il giorno del suo compleanno Betta dice al suo maialino Teddy: “… e se nessuno mi regala una bicicletta, io ne rubo una.” E così fa. Solo che la bicicletta che ruba dal garage della vicina è troooooppo grande! Betta riesce comunque a montare in sella e parte in discesa a gran velocità. Ma… COME SI FA A FRENARE? Aiutooooooooooo!
I libri di Astrid Lindgren, da **Pippi Calzelunghe** in avanti (passando dal mio preferito, **I fratelli Cuordileone**) vanno dritti al cuore e strappano a ogni lettore – giovane o vecchio che sia – un sorriso, una lacrima, o un “chebellastoria”.
Provare per credere.

(5/7 anni)

Sara Pennypacker, ***Clementine***, Giunti junior

Clementine è una bambina vivace, allegra, sempre in movimento. Ma soprattutto ha una grande fortuna: le idee mitiche le scoccano nella mente senza che si sforzi di pensarle.
Un’idea mitica, ad esempio, le è venuta per soccorrere la sua amica Margareta: le era finita della colla nei capelli e stava cercando di tagliarsi la ciocca con le forbici. Ma poi si è ritrovata con una parte di capelli tagliuzzati. Allora Clementine ha pensato che poteva essere una buona idea tagliarle tutti capelli, così che non si vedesse la differenza. Ma la mamma di Margareta si è molto arrabbiata con Clementine. Come mai?!?
Un’altra volta si trovava nell’ufficio della direttrice mentre lei era assente e ha risposto al telefono che suonava: pensando di aiutarla ha ordinato dei nuovi animali per la scuola e ha fissato due appuntamenti. Ma la direttrice si è molto arrabbiata con Clementine. Come mai?!?
Insomma, essere una bambina piena di idee mitiche è veramente faticoso…

(8/9 anni)

Alex Roggero, ***La banda del blu***, Rizzoli

Su un’isola avvolta dal rumore del mare, in una grande casa rosa che si erge solitaria tra gli scogli, vivono Iona e il suo nonno.
Il nonno, da giovan, aveva viaggiato molto: aveva fatto il giro del mondo diverse volte e visto luoghi e persone stravaganti. Ma alla fine era tornato sulla sua isola, a fare il mestiere per cui era nato e che sapeva fare meglio di ogni altro: il pescatore di spugne.
Ma pescare spugne non è l’unica cosa che il nonno sa fare bene: sa anche raccontare magnifiche storie che parlano di mare e di pesci e di bastimenti e di grandi squali.
Iona da sempre sogna di incontrare uno squalo vero. E in una notte di luna piena, senza sapere esattamente che cosa l’aspetta, la bambina entra nel mare e inizia a nuotare al largo. Poi, con un’agile capriola s’immerge: dapprima nuota senza problemi, poi inizia a mancarle il respiro e non vede più niente. Quando riapre gli occhi si accorge di essere sul fondo del mare: ma cosa le è capitato? Può respirare e soprattutto parlare con gli animali! Il primo che incontra è il polpo Roger; poi lo squalo Cartavetrata. Insieme, i tre formano la “Banda del Blu”, una banda di amici con una missione ben precisa: salvare il mare dai pescherecci

che vogliono arraffare e distruggere tutto.

(8/9 anni)

Anna Lavatelli, ***Rompibot***, Einaudi ragazzi

Da quando la mamma non c’è più, per Mario la vita è faticosa, soprattutto perché il suo papà nelle cose di casa è molto imbranato. Così a Mario capita di andare a scuola con i pantaloni scuciti, oppure senza aver fatto colazione perché il latte è andato a male e il caffé è finito.
Il papà, il professor Leonardis, è uno scienziato che lavora a ricerche importanti: ha ben altro per la testa! Però capisce che bisogna trovare una soluzione: bisogna trovare qualcuno che sia in grado di tenere in ordine la casa, di fare la spesa, cucinare e soprattutto che faccia studiare Mario che non ne ha per niente voglia.
Così inventa “Perfect”, un robot capace di fare i compiti in pochi minuti, di cucinare un’ottima pizza e di tenere sempre la casa in perfetto ordine.
Ma un robot perfetto può anche essere assillante: non ti lascia un momento di tregua, sta sempre a controllare quello che fai e non ride alle battute. Insomma, un robot così può diventare un vero… ROMPIBOT.

(9/10 anni)

Ricardo Gómez, ***Occhio di nuvola***, Piemme Junior
Nella tribù degli indiani Crow, Abete in Fiore ha appena dato alla luce un bimbo. Secondo la tradizione, per quindici giorni mamma e bambino non possono uscire dal loro tepee. Il quindicesimo giorno Abete in Fiore esce con il bebé tra le braccia e le altre donne si avvicinano per vederlo e lodarlo. Ma a un tratto il bambino apre gli occhi suscitando spavento e delusione: i suoi occhi sono bianchi, come se la neve o le nuvole fossero rimaste imprigionate tra le sue palpebre.
Un Crow cieco è un ostacolo per la tribù, quando questa si sposta dalle montagne alle praterie e viceversa ed è del tutto inutile per la caccia, la pesca, la raccolta o nella difesa dagli attacchi di altre tribù.
Abete in Fiore capisce però che suo figlio può crescere forte e sano come gli altri bambini e decide perciò che da quel momento in avanti lei sarà i suoi occhi, raccontando al figlio il mondo che non può vedere e contemplare. Il bambino, al quale è stato dato il nome di Occhio di Nuvola, cresce dunque conoscendo il mondo attraverso le parole della madre. E anche se non sa fare le cose che fanno tutti i bambini, lui ha altre abilità: sa riconoscere le voci di tutti gli abitanti del villaggio e il loro passo; riesce a intuire l’umore delle persone; sa imitare i versi degli animali e sente quando sta per cambiare il tempo.
E proprio grazie alla sue speciali capacità riuscirà a salvare la sua tribù dall’attacco degli uomini-pallidi.

(10/11 anni)

Silvia Roncaglia, ***Perché mai è diversa questa sera?***, Fanucci
Che cos’è l’amore? Quante volte abbiamo sentito questa domanda… I ragazzi, gli adolescenti che stanno crescendo e che sentono il loro corpo esplodere di domande, dovrebbero leggere questo libro perché non contiene tutte le risposte, ma molte.
Mi spiego…
Sara Spada è una ragazzina normale, con una mamma molto apprensiva, un papà che cerca un po’ di pace con la scusa dell’emicrania e una grande amica del cuore: Carla.
Nel 1989, anno della caduta del muro di Berlino, della strage di Tiananmen, del terremoto di San Francisco, della lambada, del Dalai Lama Nobel per la pace, del Milan campione d’Europa, SARA SPADA SI INNAMORA.
Un ragazzo, il più bel ragazzo della scuola, uno che assomiglia a Dylan Dog, un bel tenebroso irraggiungibile, SCEGLIE LEI. Lei in mezzo a mille. E Sara scopre l’amore: le gioie, i dolori, il batticuore, la paura, i primi baci…
È quasi un’esagerazione dell’amore ma serve a capire.
E serve a imparare a non perdersi mai COMPLETAMENTE dentro una storia d’amore, a lasciare un pezzetto di cuore FUORI dalla storia per poter sopravvivere in caso di delusione, rottura, abbandono…
Perché gli angeli, a volte, sotto le ali, possono nascondere qualcosa…

(13/15 anni)

Martino Gozzi, ***Giovani promesse***, Feltrinelli

Un romanzo italo-americano.
Sì, perché Emiliano Marchi è un ragazzo italiano che vive in una città che potrebbe essere Ferrara, e gioca a tennis. È bravo, non bravissimo: gli manca la grinta, l’aggressività… Ma durante un torneo in Olanda viene notato da Rune Anderson, direttore di una Academy americana, che gli offre una borsa di studio di un anno per frequentare la sua scuola. I genitori di Emiliano (come sono rari, nella narrativa di oggi, due genitori “normali”!) gli permettono di partire. Emiliano è un ragazzo d’oro: ha una fidanzata, Bianca, legge libri, ascolta musica di qualità e legge ANCHE POESIE! In collegio si ritrova in camera con Nuke che è tutto quello che Emiliano non è.
Ma quando Nuke scopre che Camilla, la ragazza che gli piace, preferisce Emiliano, lo pesta duro, ferendogli un gomito, rischiando di compromettere la sua carriera sportiva.
È un libro di amicizia/odio, Italia/America, semplice vita di provincia italiana/gran ballo della high Society americana.
La cosa più curiosa è sicuramente scoprire tutto quello che passa nella testa di Emiliano: la musica, i libri, i dubbi sulla vita e sull’amore e… le poesie di Ferlinghetti.

(Giovani adulti)

Anna Colombo e Valeria Nidola

LO STRALISCO Valeria Nidola
libri per bambini e ragazzi Chi legge lo sa.
via la Santa 20 - CH-6962 Viganello - 091 970 28 41

GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura educazione società

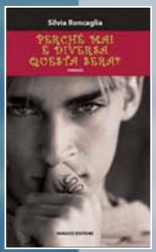
VERIFICHE

Anno 40 - n.3 - giugno 2009

Uomini e cose.
Ugo Pellis-Fotografie

Contro il razzismo

L'urgenza della parola
Maria Rosaria Valentini



Libriscelti